

Calogero Pumilia

Dc e mafia: dalla “svolta di Agrigento” allo stragismo

La Democrazia cristiana siciliana per molto tempo non ebbe, o rifiutò di avere, la piena consapevolezza della presenza della mafia dentro la realtà sociale, in settori della pubblica amministrazione, dell'economia, delle istituzioni e al suo stesso interno.

Come era avvenuto dall'unità nazionale, nelle province occidentali dell'Isola, la mafia interloquiva con chi gestiva il potere, aiutava le classi dirigenti a conquistarlo e a mantenerlo, ne sfruttava le opportunità.

Dopo la liberazione, nel 1943, essa manifestò una iniziale propensione per il separatismo e per il Partito monarchico, espressione prevalente degli agrari, che offrivano la garanzia del mantenimento dell'assetto tradizionale, utile alla prosecuzione dell'intermediazione e alla “vendita” di protezione ai proprietari terrieri.

Quelle forze avrebbero potuto contribuire a fermare il cosiddetto vento del Nord, che si temeva finisse per spirare anche in Sicilia a vantaggio della sinistra.

Una volta scomparse o ridimensionate, la Dc diventò il perno dell'assetto politico, la garanzia della stabilità e della moderazione, l'antemurale rispetto al Partito comunista e al suo progetto rivoluzionario ed eversivo.

La mafia scelse così di avvicinarsi ad essa, ad alcune sue componenti che l'accolsero, ritenendo quella presenza utile nello scontro con gli avversari nel tempo di una contrapposizione quasi mortale, in Italia e in molta parte d'Europa.

La posizione della Dc, della politica in generale, con l'eccezione dei partiti della sinistra, risultava analoga a quella che avevano avuto e continuavano ad avere la Chiesa, le professioni, la società e la stessa magistratura.

L'esistenza della criminalità organizzata veniva in genere negata o se ne ridimensionava la portata, riducendola ad un atteggiamento un po' folkloristico, un po' mariolo, la si considerava un'espressione quasi innocua o comunque non particolarmente pericolosa della natura isolana, dalla quale, magari, stare lontani e alla quale, quando necessario, rivolgersi per appianare controversie, come ad una sorta di tribunale che amministrava giustizia con maggiore prontezza e minori costi rispetto alle strutture dello Stato.

In un tale contesto, qui appena accennato e che altrove ho sviluppato con maggiore ampiezza, la Dc si sottrasse a parecchi tentativi di affrontare il problema della mafia, respinse varie mozioni presentate in Assemblea regionale dai comunisti e dai socialisti e rifiutò di costituire una commissione d'inchiesta, ritenendo quelle proposte inopportuni tentativi di criminalizzare la Sicilia, amplificando il fenomeno mafioso per ragioni di lotta politica.

Le denunce della stampa nazionale furono spesso considerate intromissioni dei “continentali”, tese a screditare l'Isola e a mettere sotto accusa alcune delle sue forze politiche.

Su una linea analoga si collocò il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, quando, nella Lettera pastorale della domenica delle Palme del 1964, scrisse: “Una propaganda spietata mediante la stampa, la radio, la televisione ha finito per far credere in Italia e all'estero che di mafia è infetta largamente la Sicilia [...] giungendo così a denigrare una parte cospicua della nostra patria”. Il prelado non accettò, del resto, l'invito della segreteria di Stato Vaticano a “dissociare la mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa”, sostenendo trattarsi di calunnie socialcomuniste.

Nello stesso anno, tuttavia, l'*Amico del popolo*, organo della curia agrigentina, iniziò a scrivere di mafia e dei suoi legami con alcuni settori della politica e Giuseppe Petralia, vescovo della diocesi, sostenne che la mafia si avvaleva della convivenza di gruppi di potere che avrebbero dovuto viceversa “sterminarla. Si è sentita tutelata da quegli organi che sono preposti a perseguirla”.

Nel 1967, *Voce Nostra*, periodico della curia palermitana, richiamò i cattolici ad una riscossa morale per contrastare il malcostume politico, la corruzione e la criminalità organizzata.

La magistratura, fino agli anni '80, rifiutò la logica associativa che la caratterizzava, spesso ricorse alla insufficienza delle prove e talora attenuò le pene per gli autori dei reati.

In questa condizione riusciva difficile costituire un fronte comune, avere una visione condivisa del fenomeno, concordare un'azione di contrasto e respingere anche i tentativi di strumentalizzarlo a fini di lotta politica, fare affiorare alcune "distrazioni" o vere e proprie compromissioni dei partiti di sinistra in realtà periferiche dove vincevano le elezioni comunali, malgrado una considerevole presenza di mafia.

Se la Dc fosse stata disponibile ad affrontare la questione, la denuncia degli avversari sarebbe stata mantenuta entro i limiti rispettati ancora negli anni '60, quando si sosteneva che sarebbe stato sbagliato identificare le forze politiche nel loro insieme con la mafia e si aggiungeva che gran parte della Dc "non solo non è compenetrata con la mafia" – lo sosteneva Pio La Torre – "ma vorrebbe liberare il corpo del partito dalle implicazioni di questo fenomeno".

Per l'esponente comunista, "esso riguardava una sparuta minoranza da mettere all'ostracismo", dalla quale avere il coraggio di "prendere le distanze", liberando la Dc "da quella che è un'accusa in parte ingiustificata per tutti coloro i quali, senza dubbio, hanno nel sentimento, nella civiltà, il disgusto verso questi legami".

Da mettere all'ostracismo, per il dirigente comunista, era sicuramente il gruppo che, dal 1956, guidava la Dc palermitana, controllava il comune, l'amministrazione provinciale e quasi tutti i centri di potere.

Per il concentrarsi di grossi interessi, legati allo sviluppo edilizio, che si sommavano alla tradizionale, prospera economia della Conca d'oro e alla forte presenza della mafia nella produzione degli agrumi e nella loro esportazione verso gli Stati Uniti d'America, già dalla prima metà dell'800, la realtà palermitana fu la più esposta alla penetrazione mafiosa.

Su di essa, in modo ricorrente, si concentravano, di conseguenza, gli attacchi e le accuse delle forze politiche e della stampa e più stretti e diffusi si erano fatti i rapporti tra alcuni esponenti democristiani e la mafia, specialmente quando erano stati accolti diversi personaggi provenienti dalla destra, dal Partito monarchico e dal separatismo, insieme a tutto il loro discutibile seguito.

Si determinò una situazione tale da indurre il messinese Nino Gullotti, parlamentare democristiano e più volte ministro, a sostenere la necessità di stendere "un cordone sanitario" attorno alla realtà politica di Palermo.

Se la Dc, attraverso i suoi organi e nella sede assembleare, più volte rifiutò di affrontare l'argomento della criminalità organizzata, in situazioni e in periodi diversi, al suo interno, si affermarono scelte differenti a prova della natura composita di quella forza politica e della convivenza di sensibilità e culture varie. Alcune di queste posizioni vengono qui richiamate in forma estremamente sintetica.

Ad Agrigento, nel 1957, un gruppo di giovani, guidato da Raffaello Rubino, esponente della sinistra che faceva capo ad Amintore Fanfani, vinse il congresso della Dc e organizzò la sua presenza su tutto il territorio, con l'obiettivo di renderla competitiva con il partito comunista, tradizionalmente strutturato sul modello leninista, e affrancarla dalla tutela politica ed elettorale delle organizzazioni cattoliche.

Le sezioni diventarono centri di partecipazione e di dibattito su temi di rilevanza locale e nazionale e vi si formò una buona classe dirigente.

La "lotta alla mafia" è l'assalto alla miseria", "cifra" di quel gruppo, non fu solo uno slogan efficace, ma un programma concreto attorno al quale si realizzarono una mobilitazione e una partecipazione notevoli.

Numerose ricerche svelarono la tragica realtà economica e sociale della provincia e a molti appartenenti alla organizzazione criminale venne tolta la tessera, impedendo loro di continuare a frequentare le sedi del partito e liberandolo da alcune presenze inquietanti, mentre il tema del contrasto alla criminalità diventò consueto nelle discussioni interne.

L'impegno non fu, tuttavia, portato fino in fondo e non venne condiviso da tutte le componenti. Vi si sottrassero quelle che, negli anni precedenti, avevano aperto le porte ad esponenti della cosiddetta onorata società e con essi avevano continuato a tenere taluni rapporti.

Erano gli anni nei quali la mafia stava perdendo la fonte tradizionale del suo sostentamento e del suo potere. L'economia agricola era in profonda trasformazione e la criminalità non aveva ancora incrociato lo sviluppo dell'edilizia e dei lavori pubblici.

In quella fase della storia siciliana, si sarebbe potuto fare i conti con quel fenomeno e, tuttavia, l'iniziativa della Dc non poteva avere successo in una sola provincia, né poteva essere risolutiva. Sarebbe stato necessario che si dispiegasse nell'intera Sicilia e che vi fosse una più puntuale attenzione dello Stato.

In pochi anni, peraltro, il gruppo di giovani che aveva messo in campo un lavoro di grande portata, perse gran parte della spinta iniziale, finendo, per alcuni versi, dentro le logiche proprie del potere. Accettò, infatti, la leadership di Giuseppe La Loggia, parlamentare regionale, che, in una certa misura, "normalizzò" quel gruppo, provvedendo anche a risolvere i problemi di lavoro per alcuni dei suoi componenti. Fu la conferma di quanto aveva scritto Don Primo Mazzolari nel 1952, al termine di un suo viaggio nell'Isola: "In Sicilia ogni novità, più che una trasformazione è una successione. Il vecchio di làgiù, che non è la tradizione ma la sua maschera, non assume il nuovo, lo corrompe".

Quell'esperienza, tuttavia, non svanì senza lasciare traccia. Ad Agrigento si affermò una classe dirigente di buon livello e la mafia, pur presente, non ebbe lo stesso potere, la stessa capacità di inquinare i settori della politica e della pubblica amministrazione, come successe in altre realtà dell'Isola.

Nel 1962 l'Assemblea siciliana, con voto unanime, chiese al Parlamento di costituire una commissione d'indagine sulla mafia.

Da un anno era stato formato un governo di centrosinistra, il primo che teneva insieme democristiani e socialisti su un programma di riforme e di rinnovamento, presieduto da Giuseppe D'Angelo.

Alla vigilia della discussione sulle mozioni che chiedevano l'istituzione di una commissione regionale, i redattori di *Sicilia domani*, il periodico del quale ero responsabile per la politica e che affiancava l'azione riformatrice della giunta, incontrarono il presidente D'Angelo invitandolo a considerare la scarsa efficacia di un organismo assembleare e come quella scelta avrebbe ribadito la dimensione locale del fenomeno mafioso.

Occorreva che fossero il Parlamento nazionale e lo Stato ad occuparsene, con i loro poteri ben più ampi di quelli regionali e la mafia doveva essere individuata come un problema che non riguardava la sola Sicilia.

Non ci volle molto per convincere D'Angelo, che chiese ed ottenne la formulazione di un documento comune da inviare alla Camera e al Senato.

Si raggiunse un risultato di rilevanza storica, venne meno l'atteggiamento difensivo della Dc e si restrinse lo spazio ai tentativi di strumentalizzazione da parte della sinistra.

Per la prima volta un governo, un presidente democristiano, tutti i partiti, chiesero allo Stato di farsi carico della battaglia contro la criminalità organizzata, e quella scelta, si disse, non rappresentava una diserzione dei siciliani, semmai costituiva la prova di volere scrivere una pagina nuova della storia dell'Isola, chiedendo ai poteri centrali di dispiegare la loro forza e autorevolezza, di impiegare gli strumenti propri per indagare sul fenomeno e spezzare i suoi legami con alcuni settori della politica e dell'economia.

In Assemblea, D'Angelo sostenne che lo strumento parlamentare, "il più idoneo" a questo obiettivo, oltre ad approfondire la natura della mafia, avrebbe dovuto "accertare e denunciare tutte le possibili o reali collusioni, le possibili e reali [sue] presenze nelle pubbliche amministrazioni, nelle attività economiche, nelle strutture sociali e politiche, in tutte le più svariate forme di vita organizzata".

In quel passaggio la Dc ebbe un ruolo trainante e Pio La Torre riconobbe che gran parte di essa era "immune" da compromissioni mafiose. "Esiste", egli aggiunse, "una sparuta minoranza che voi dovete mettere all'ostracismo e non difendere per una solidarietà che non torna affatto a vostro onore".

L'unità delle forze politiche, tuttavia, non durò molto e la Commissione alla quale erano state affidate tante speranze non riuscì a compiere un'azione efficace di contrasto, trasformandosi spesso in una sorta di organo di compensazione dello scontro politico, all'interno del quale si tessevano le alleanze, emergevano e si sanavano i contrasti e tutto ciò ne bloccava l'attività.

In quell'organo, Gullotti assunse il compito di smorzare i toni delle accuse a uomini del suo partito. Egli seppe intrecciare una sapiente tela di accordi, fu capace di mettere in campo una azione "soporifera" che lo aiutò ad ottenere un ruolo importante di orientamento della politica siciliana e gli consentì di controllare per molti anni i maggiori centri di potere.

Sicilia domani, che fino al 1974 portò avanti una seria battaglia contro i gruppi di pressione, gli esattori in particolare, contro la mafia e il malcostume, più volte sollecitò la Commissione ad andare a fondo nell'individuare e denunciare i rapporti tra la politica e la mafia, chiedendo che si facesse esplodere la "santa Barbara", la documentazione corposa che li attestava e della quale, con molta enfasi, aveva parlato il suo primo presidente, senatore Donato Pafundi.

Quando la delusione subentrò alla speranza, il periodico scrisse di "occasione mancata" e iniziò una dura polemica con l'organismo parlamentare, rilevando la genericità delle proposte e i patteggiamenti per insabbiare molte inchieste.

L'autore di queste note, che aveva scritto numerosi articoli per denunciare ciò che stava avvenendo, fu convocato dalla Commissione e invitato, anche con una punta di sfida, a specificare cosa si aspettasse dalla stessa.

In una pubblicazione di Editori Riuniti del 1984 a firma di Rosario Minna, mi si dà atto di essere stato l'unico siciliano ad avere offerto alla stessa Commissione un contributo concreto.

L'impegno di D'Angelo, del suo governo e la denuncia di *Sicilia domani* contro i gruppi di pressione e la mafia, incontrarono la netta ostilità dei fanfaniani di Palermo con Giovanni Gioia, più volte ministro, Salvo Lima e Vito Ciancimino, e non ebbero la solidarietà sperata da parte dei comunisti.

In loro restava la nostalgia del milazzismo, l'alleanza a sostegno della giunta guidata da Silvio Milazzo, deputato democristiano di Caltagirone che, nel 1958, fu eletto alla presidenza della Regione con i voti dei monarchici, dei neofascisti del Movimento Sociale, dei socialisti, dei partiti laici, di alcuni democristiani e degli stessi comunisti che, naturalmente, non avevano accettato di buon grado di tornare all'opposizione e si sentivano insidiati da una politica che mirava a prosciugare il bacino di consensi loro proprio, quello alimentato dal malessere sociale.

L'alleanza di centro sinistra pose fine ad una esperienza contraddittoria ed impropria che aveva spaccato la Dc, privandola del potere in una delle realtà più importanti del Paese.

Dal 1961 al 1964 si succedettero quattro governi guidati da D'Angelo, che vissero tutti in condizioni precarie per l'atteggiamento tiepido, a volte ostile, di parte della maggioranza, e per i voti contrari ai disegni di legge e al bilancio in particolare, che si manifestavano nel segreto dell'urna.

Il contrasto con il gruppo fanfaniano che, fin dall'inizio, aveva espresso il proprio dissenso sull'alleanza con il Partito socialista, divenne incombibile nel novembre del 1963, quando il presidente della Regione incaricò un prefetto di condurre un'ispezione presso gli uffici municipali del capoluogo, sulla Camera di commercio, sui Mercati generali, di prendere in esame la commissione edilizia la cui composizione, da sempre, era rimasta intatta e, infine, di accertare il rispetto delle prescrizioni del piano regolatore.

La reazione dei fanfaniani fu durissima. Provocarono la crisi del governo, riuscirono a modificare gli equilibri interni alla Dc e a far accettare ai socialisti una soluzione più accomodante sia sul terreno delle riforme, sia su quello della moralizzazione della vita pubblica.

D'Angelo, al quale un parere del Consiglio di giustizia amministrativa impedì di sciogliere il consiglio comunale della città capoluogo, pagò il prezzo delle sue battaglie nelle elezioni regionali, quando gli esattori impiegarono grosse somme di denaro a sostegno di un candidato suo competitore nella provincia di Enna che finì per prevalere.

L'ex presidente della Regione tornò a guidare la Dc nel 1970 e ripropose l'impegno contro la mafia, individuata come la più grande remora alla crescita umana e civile della comunità isolana ed uno degli impedimenti maggiori al suo sviluppo economico e sociale.

Egli promosse anche la ristampa, scrivendone la prefazione, di *Nel regno della mafia*, di Napoleone Colajanni, esponente della sinistra alla fine dell'800, anche lui ennese. Ci si voleva collegare alle battaglie e riproporre il pensiero di uno dei protagonisti più importanti, originali e meno noti della storia dell'Isola che, sulla criminalità organizzata, aveva scritto e contro la quale si era battuto in un tempo nel quale tutta la politica siciliana, e non solo, rimaneva lontanissima dal prendere coscienza della sua presenza e pericolosità.

La elezione di Piersanti Mattarella, a marzo del 1978, portò a compimento il percorso di avvicinamento tra la Dc e il Pci avviato qualche anno prima da Rosario Nicoletti, segretario regionale del

partito di maggioranza e da Achille Occhetto che, lasciata la federazione palermitana comunista, aveva assunto la guida di quella regionale.

La costituzione della giunta presieduta da Mattarella fu resa agevole da ciò che avveniva a Roma, dove Aldo Moro ed Enrico Berlinguer stavano creando le premesse per il governo di “solidarietà nazionale”.

L'accordo tra i due partiti in Sicilia, superando anni di dura contrapposizione, mirava a realizzare una interlocuzione con lo Stato fondata sulla credibilità e sull'autorevolezza dell'istituto autonomistico, sulle “carte in regola”, a promuovere lo sviluppo dell'Isola, a modificare le linee generali di politica economica attraverso un'azione comune delle regioni meridionali, ad ammodernare le strutture burocratiche e a rimuovere, disse lo stesso Mattarella, le “zone di parassitismo, di sprechi, di favoritismi”.

Occorreva rendere “impermeabile la pubblica amministrazione all'infiltrazione di stampo mafioso [...]”. Il problema esiste perché nella società, a diversi livelli, ma anche nell'economia e nella finanza, si affermano comportamenti individuali e collettivi che favoriscono la mafia. Bisogna intervenire per eliminare quanto a livello pubblico, attraverso intermediazioni e parassitismi, ha fatto e fa proliferare la mafia”.

Per cancellare gli sprechi, orientare le risorse alla crescita e ridurre il condizionamento criminale, furono riordinate le competenze dei singoli assessorati, modificati i criteri di controllo della spesa regionale e le procedure per l'iscrizione all'albo dei costruttori.

Una nuova legge urbanistica ridusse il valore del suolo edificabile per contenere la speculazione operata spesso da gruppi di mafia e prevede meccanismi meno arbitrari e clientelari per i trasferimenti dei fondi ai comuni.

Quando Mattarella avviò una ispezione sull'amministrazione di Palermo per verificare la regolarità dell'appalto di sei scuole, capì di stare intervenendo in un settore e in una realtà difficili e pericolosi. “Me la faranno pagare”, disse.

Per ciascuno dei sei appalti era stato presentato un solo, identico progetto e i titolari delle imprese aggiudicatrici erano chiaramente collegati a esponenti di mafia. L'ispezione bloccò tutto.

La scelta era stata netta, precisa nei suoi obiettivi, concreta nella individuazione di punti nodali del malaffare. Il presidente della Regione si era mosso sulla base dei propri convincimenti innanzitutto, della propria etica, ma anche ritenendo di essere forte per il consenso del suo partito e di altre forze politiche, compresa quella comunista, il cui sostegno, tuttavia, non durò molto.

Dopo appena un anno, cessò di esistere la “solidarietà autonomistica” e il Pci tornò all'opposizione. Non aveva accettato di restare a metà del guado in maggioranza e fuori dall'esecutivo come richiedeva la DC, aveva difficoltà a fare accettare ai propri aderenti l'accordo con l'avversario di sempre.

La rottura di quell'esperienza venne accompagnata da forti polemiche e da accuse di natura personale e morale anche nei confronti dello stesso Mattarella. Michelangelo Russo, capogruppo del Pci all'Assemblea, scrisse che egli aveva bloccato “i processi di rinnovamento perché non possiede i requisiti per mantenere aperte le prospettive di avanzamento nei rapporti di unità, non è in grado e non ha la capacità di affrontare i grandi temi quali la riforma del Mezzogiorno, lo sviluppo programmato dell'economia e la battaglia con lo Stato”.

La fine della collaborazione tra le due maggiori forze politiche interruppe il processo di avvicinamento costruito da Nicoletti e da Occhetto a partire dalla prima metà degli anni '70, riportò la politica isolana all'interno dello schema consueto del centro sinistra, spezzò l'impegno di far fronte comune per la moralizzazione della vita pubblica, per il contrasto alla mafia.

Mattarella formò un governo con i socialisti e con gli altri partiti della tradizionale maggioranza, proseguendo nell'azione di rinnovamento delle strutture regionali e portando a termine l'ispezione al comune di Palermo.

Anche i socialisti, per contrasti al loro interno, misero in crisi la nuova giunta e, proprio mentre il presidente della Regione si apprestava a formarne una terza, avendo ancora una volta ottenuto l'incarico dal suo partito, il 6 gennaio del 1980, la mafia pose fine alla sua vita.

D'Angelo, per avere indagato su alcuni aspetti della realtà politica e amministrativa di Palermo, era stato estromesso dalla presidenza della Regione e, avrebbe detto un pentito, “condannato a morte

dalla mafia”, una sentenza non eseguita per il dissenso degli esponenti ennesi, che la ritennero pericolosa per i loro equilibri.

Quando la medesima strada venne percorsa da Mattarella, nulla poté indurre la mafia ad evitare la soluzione criminale.

La sua tragica determinazione aumentava con il crescere degli interessi legati alla speculazione edilizia e ancor più alla produzione e allo spaccio della droga, che davano luogo a frequenti ed efferati delitti, mentre incerta continuava ad essere la risposta dello Stato, balbettante la reazione della politica.

Intanto si consolidava la scelta dei comunisti di intestarsi la denuncia, in coerenza con la posizione tenuta da sempre ed anche per dare contenuti alla “questione morale” che, esaurita la fase del compromesso storico, alla fine del 1980, Berlinguer assunse come cifra essenziale, come punto principale del programma del suo partito. Il problema della mafia divenne così “la questione nazionale più importante”.

In Sicilia essa trovò una declinazione propria con la conclusione della unità autonomistica e della prima giunta presieduta da Piersanti Mattarella.

Con il suo assassinio il potere criminale dimostrava di non avere freni di alcuna natura, di potere alzare il tiro dello scontro con la politica, con una certa politica, e con le istituzioni.

L'omicidio, scriverà la magistratura, era maturato nella realtà di Palermo, “l'unica città del mondo occidentale nella quale, nel breve volgere di pochi mesi, sono stati assassinati i vertici più rappresentativi del potere statale e del sistema politico”. In Sicilia, aggiunsero, erano stati messi in discussione e posti in pericolo gli interessi consolidati nel tempo “attorno al potere politico, in sede comunale e regionale”.

I giudici non diedero credito alla matrice del terrorismo nero, un'ipotesi che rischiò di rendere più difficile la ricerca della verità sulla natura degli intrecci sui quali Mattarella aveva tentato di intervenire e sui fili che egli consapevolmente aveva toccato, tutti propri della realtà palermitana.

La elezione dell'andreottiano Mario D'Acquisto alla presidenza della Regione spinse i comunisti ed alcuni importanti organi di stampa ad intensificare gli attacchi alla Democrazia cristiana. Fu messo in atto un tentativo di sconvolgere la successione degli eventi, per far dimenticare che la solidarietà autonomistica, il sostegno dei comunisti a Mattarella, erano venuti meno più di un anno prima della sua morte e perfino per sottrarre il presidente della Regione alla storia e alla cultura del suo partito e individuarlo, anzi, come anomalo rispetto ad esso e dallo stesso del tutto scisso.

La questione morale, che non si tradusse mai in una vera proposta di modificazione delle regole sulle quali si fondava la vita delle istituzioni e in base alle quali operavano i partiti, finì per mantenere solo il suo, pure importante, valore etico.

Il Pci affermava una diversità quasi antropologica, poneva una insuperabile barriera al rapporto con le altre forze politiche, si allontanava dalla teoria e dalla prassi del marxismo-leninismo, allentava il legame con le classi sociali tradizionalmente rappresentate, si isolava, avviandosi sulla strada di una graduale irrilevanza.

Gerardo Chiaromonte, esponente di quel partito ed ex presidente della Commissione antimafia, scrisse “la nostra diversità (a volte purtroppo presunta o proclamata), ci ha portato a considerare tutti gli altri partiti e uomini politici corrotti e irreversibili per la democrazia, tutta l'amministrazione compromessa con il clientelismo o, peggio ancora, con ambienti vicini alla delinquenza organizzata, una parte degli imprenditori legata (volente o nolente) al carro della mafia [...] guai a non fare distinzioni”.

In Sicilia, dove erano sempre più evidenti le modificazioni sociali ed economiche, scompariva intanto il vecchio mondo contadino con il quale quel partito, per molti anni, aveva saputo interloquire, rappresentandolo e guidandolo nelle battaglie per la riforma agraria, per il riparto dei prodotti della terra e per il miglioramento delle condizioni generali di vita.

Ora palesava notevoli difficoltà a rapportarsi con i gruppi emergenti, con il ceto medio in particolare, si sottraeva o veniva escluso dalla partecipazione alla maggioranza con le connesse responsabilità, ma non rinunciava ad essere componente di quella sorta di “governo reale” che fu il consociativismo, la partecipazione, cioè, alla distribuzione delle risorse che si realizzava nelle commissioni assembleari, in un gioco che teneva insieme le distinzioni più nette e le polemiche più dure nei confronti di chi era al governo con le intese più dettagliate sui provvedimenti di spesa.

Questo modo di procedere, favorito dal regolamento parlamentare, che prevedeva il voto delle commissioni stesse su tutti gli atti amministrativi, era stato avviato nella primavera degli anni '70 con la giunta presieduta da Angelo Bonfiglio e proseguì, in forma ancora più sistematica, quando i comunisti accettarono di stare in maggioranza, quasi un modo surrettizio per compensare la esclusione dalla giunta con la loro partecipazione e il loro consenso alle scelte degli assessori e alla utilizzazione delle poste di bilancio, un meccanismo che rimase inalterato negli anni.

Con la morte di Mattarella, si era indebolita quella parte della Democrazia cristiana che, pur minoritaria, aveva mostrato notevole capacità di protagonismo, aveva ottenuto la guida del governo, mantenendo quella del partito, aveva saputo smorzare, se non bloccare, le contestazioni sulle relazioni con la mafia.

Al congresso nazionale del febbraio del 1980 le correnti moderate ripresero il controllo della Dc, bloccarono la prosecuzione del dialogo con la sinistra e indicarono come unica formula di governo l'alleanza con il Partito socialista e con le altre forze con le quali tradizionalmente vi era stata collaborazione.

La Dc siciliana non poteva andare fuori dal perimetro tracciato dal congresso e, colpita dalle accuse sempre più forti di contiguità con la mafia, cercava di reagire, di uscire dall'angolo nel quale era finita e di superare il trauma che aveva paralizzato l'azione della sua dirigenza.

Dopo l'assassinio di Vito Lipari, segretario provinciale della Dc trapanese e sindaco di Castelvetro, che risultò parte del potere politico mafioso della Provincia, Flaminio Piccoli, segretario nazionale, chiese a me, suo vice fino a poco tempo prima, se sarebbe stato opportuno che egli partecipasse al funerale ed accettò il mio suggerimento di evitarlo.

In quella occasione, che infiammò ulteriormente lo scontro e la polemica, Piccoli suggerì al partito siciliano la opportunità di organizzare un convegno sulla mafia per rintuzzare le accuse e per collocarlo in modo evidente sul versante della lotta alla criminalità.

Per parecchio tempo, di quella proposta non si fece nulla. La Dc non sapeva reagire, era come smarrita di fronte alle denunce che ne minavano la credibilità e proiettavano pesanti ombre su tutta la realtà nazionale.

Rimaneva esposta ad un pesante fuoco di fila di contestazioni, mentre il "governo reale" della Sicilia, quello che operava al di là della distinzione tra maggioranza ed opposizione e che si manifestava nella cogestione delle risorse finanziarie regionali, spingeva il Partito comunista ad alzare ancor più il tono per velare la propria compromissione.

Nel 1981, Pio La Torre tornò alla segreteria regionale dello stesso, accolto con diffidenza e con palese ostilità da parte di alcuni suoi settori. Per far passare quella scelta dovette impegnarsi uno dei maggiori dirigenti nazionali, Giorgio Napolitano, che impiegò non poco a convincere i più riottosi.

La Torre si trovò di fronte ad una situazione complicata sul piano politico e non del tutto limpida su quello morale.

La lega delle cooperative aveva esteso la propria presenza nel campo dei lavori pubblici, realizzando accordi con molte aziende private e, così, esponendosi al rischio di rapporti poco chiari.

Non risultava facile fare "l'esame del sangue" di quelle aziende, dirà, alcuni anni dopo, uno degli esponenti principali di quel partito e, per la verità, talora chi avrebbe dovuto fare quell'esame, non indugiava molto nelle "ricerche di laboratorio".

A Palermo in particolare si erano intrecciate relazioni trasversali tra talune componenti comuniste e democristiane, Ciancimino compreso, e gruppi aziendali in competizione tra loro per la gestione di grandi appalti come quelli che riguardavano la costruzione del palazzo dei congressi e il risanamento della costa occidentale della città.

La Torre volle fare chiarezza, innanzitutto sulla prima questione, che lasciò il sospetto di tangenti anche a settori del suo partito ed ebbe una coda velenosa in sede giudiziaria.

Egli bloccò il progetto e, poco dopo, affermò: "Dobbiamo avere l'orgoglio di essere per davvero un partito diverso dagli altri, un partito che non si finanzia con le tangenti ma con il contributo dei militanti", una netta presa di distanza, questa, da una situazione che rischiava di diventare insostenibile e

il ricorso alla consueta retorica su un partito che si finanziava esclusivamente con i contributi dei militanti e con le feste dell'Unità.

La Torre, scrisse la magistratura, non era solo “una minaccia potenziale per gli equilibri politico-mafiosi”. La sua azione aveva suscitato “dissensi e mugugni da parte di qualche esponente locale del Pci [...] e notevoli incertezze”, al punto tale da lasciare insinuare da parte di qualcuno l'ipotesi, del tutto scartata dai giudici, di una pista interna per il suo assassinio.

La tragica fine dell'uomo politico infiammò ulteriormente la polemica contro la Dc e contro il governo regionale, rese più abbaglianti i fari della stampa sull'intera Sicilia, confermò il potere devastante della mafia e accelerò l'arrivo a Palermo del nuovo prefetto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che aveva ottenuto risultati lusinghieri nella lotta contro il terrorismo.

Avrebbe dovuto coordinare l'azione di contrasto alla criminalità organizzata in tutta la Sicilia e il suo impegno si sviluppò per poco tempo tra la speranza di una iniziativa nuova e incisiva dello Stato – che diveniva ovviamente timore per i mafiosi - e l'incertezza dei poteri sui quali avrebbe dovuto poter contare.

Quando anch'egli, assieme alla moglie e all'agente di scorta, nel settembre del 1982, cadde sotto il fuoco della violenza, quando, come scrisse qualcuno, sembrò spegnersi “la speranza dei siciliani onesti”, lo scontro divenne fortissimo e tolse ogni residuo spazio ad una possibile risposta comune al nuovo attacco criminale.

Il tiro del Partito comunista e della grande stampa centrò la Democrazia cristiana, quella palermitana in particolare, ancor più quando il figlio del generale fece propria la notizia, diffusa da un settimanale, sui cosiddetti mandanti morali dell'assassinio del padre.

Dalle accuse venne quasi del tutto tenuto al riparo il governo presieduto dal repubblicano Giovanni Spadolini, al quale spettava definire il ruolo e i poteri del nuovo prefetto di Palermo.

Negli anni e nei mesi precedenti a quell'assassinio, in Sicilia erano caduti esponenti politici e delle istituzioni, magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine. Ciascuno di quegli eventi e la loro frequenza avevano suscitato indignazione in tutto il Paese.

La morte di Dalla Chiesa fu avvertita in modo diverso, colpì e scosse come mai era avvenuto prima, e mai in passato le accuse al maggiore partito avevano raggiunto un livello così alto, mai avevano avuto uno spettro tanto ampio da coinvolgerlo anche nella sua dimensione nazionale, inducendo Ciriaco De Mita, che, a maggio di quell'anno, aveva sostituito Piccoli alla segreteria, ad intervenire per smentire che la Dc fosse “il partito della mafia”, ammettendo, tuttavia, la possibilità che al suo interno vi fossero dei mafiosi.

Gli attacchi divennero così determinati e insistiti, così devastanti da spingere Berlinguer a negare “che la Dc fosse il partito della mafia [...]. Ci sono, precisò, connivenze e accordi e tolleranze tra settori della Dc e centri mafiosi”.

I “mandanti morali” dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, per il figlio Nando, erano Rosario Nicoletti, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Mario D'Acquisto e il sindaco di Palermo, Nello Martellucci. I comunisti, sostenuti da molti giornali, da Repubblica in particolare, chiesero insistentemente le dimissioni del presidente della Regione e del sindaco del capoluogo.

Nessuno dei due verrà mai indagato per reati di mafia. A Martellucci, nel 1980, un attentato distrusse una casa di campagna come reazione ad atti amministrativi volti a recidere alcuni fili di connivenza con la mafia, episodio che verrà ricondotto a Ciancimino.

Dopo vent'anni da quell'accusa, Rita Dalla Chiesa confermò la denuncia del fratello e aggiunse, tuttavia, che, “soprattutto nel caso di Nicoletti”, non se la sentiva “di insistere”.

Anche all'interno del mondo cattolico affiorava un forte imbarazzo nei confronti della Dc e diveniva insistente la denuncia dell'incertezza dello Stato nella risposta all'attacco mafioso. Il cardinale di Palermo, nell'omelia al funerale di Dalla Chiesa, richiamò la responsabilità del governo nazionale, le esitazioni sue e delle forze politiche nella individuazione del ruolo del prefetto. “*Dum Romae consulitur [...], Saguntum expugnatur*”.

I parroci di quello che fu definito il “triangolo della morte”, Altavilla, Casteldaccia e Bagheria, denunciarono “lo scandalo di vedere uomini politici ed amministratori comunali affollare i funerali di “noti mafiosi” e la pavidità della Dc nell’“isolare quanti sono compromessi”.

Nicoletti, insieme a Mattarella, aveva speso tutto il proprio prestigio per realizzare la collaborazione con i comunisti ed aveva operato per fare emergere nel suo partito un nuovo gruppo dirigente che, se non era ancora in grado di sostituire per intero il precedente, lo incalzava con capacità e determinazione e, comunque, dettava la linea politica.

Il ruolo del segretario regionale era stato intaccato, il riferimento era divenuto incerto, le accuse di Nando Dalla Chiesa lo avevano colpito pesantemente, contribuendo a devastare un già precario equilibrio mentale.

Nel tentativo di sottrarsi alle polemiche e per affermare una decisa volontà di contrapporsi al fenomeno mafioso, Nicoletti riprese la proposta di Flaminio Piccoli e organizzò il convegno da quest'ultimo suggerito.

La necessità di riflettere sulle trasformazioni intervenute nel mondo del crimine e sulla sua ramificazione in settori dell'economia, della pubblica amministrazione e della politica e di assumere un impegno esplicito, era stata evidenziata in un documento presentato al congresso nazionale democristiano del maggio precedente da alcuni delegati meridionali.

Sergio Mattarella, il deputato sardo Giuseppe Pisanu, primi firmatari e poi, tra gli altri, Nicoletti, Rino Nicolosi, Domenico Giuliana, Rino La Placa, Luca Orlando e Sergio D'Antoni chiesero al partito di assumere una chiara posizione sulla questione morale nel Mezzogiorno, sulla lotta alla mafia e alla camorra, di troncare il perverso intreccio tra affari e politica e di modificare le scelte economiche che stavano divaricando sempre più il sud dal nord del Paese.

Nicoletti consegnò alla presidenza del congresso un ordine del giorno approvato dalla Dc siciliana che indicava l'esigenza di combattere "i fenomeni di devianza, specialmente quando assediano i centri di decisione economica, culturale e politica e quando aggrediscono fino all'assassinio i tutori della legalità e i protagonisti del cambiamento".

Il congresso fu vinto di misura da De Mita su Vincenzo Scotti e, tranne Mannino, che si schierò con quest'ultimo, la stragrande maggioranza dei siciliani votò per il nuovo segretario, sul quale confluirono anche i voti degli amici di Ciancimino, non creando alcun problema. Rappresentavano piccoli numeri, pressoché inidentificabili nel grande calderone dei delegati e non potevano ottenere alcuna rappresentanza negli organi di direzione.

Al continuo richiamo delle responsabilità della Dc, dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, non era più possibile sfuggire e al convegno sulla mafia, nel novembre del 1982, Nicoletti respinse una indistinta chiamata di correttezza, oppose una orgogliosa difesa della storia del suo partito ed escluse "presenze inquinanti e compromesse".

"Fino ad oggi", egli disse, "su diecimila persone che costituiscono i quadri del partito, nessuno è stato in condizione di indicare anche un numero esiguo di persone alle quali fondatamente possa attribuirsi la qualifica di mafioso [...]. Un partito come la Dc non può permettersi di avere al suo interno neppure un mafioso. Siamo pronti", aggiunse, "ad assumerci la nostra parte di responsabilità per le insufficienze, i ritardi e gli errori del passato, quando siamo stati incapaci di far valere le nostre idee, perché afflitti spesso dagli antichi vizi di integralismo, di provincialismo, di clientelismo".

La Dc sfuggì al vittimismo, non tentò di sminuire la pericolosità della mafia, cercò di analizzare a fondo il fenomeno con il contributo di molti studiosi e tuttavia, sull'esigenza di una analisi davvero coraggiosa, che pure più volte lo stesso Nicoletti aveva fatto, prevalse il patriottismo di partito e apparve venisse affermata una sorta di generale autoassoluzione.

Pochi giorni prima, sullo stesso tema, organizzato da Mannino, si era svolto un incontro al quale aveva partecipato anche Rocco Chinnici.

Mannino voleva segnare una distinzione, affermare una presenza, un ruolo proprio, poter dire con maggiore libertà rispetto a Nicoletti, in qualche maniera frenato dalla posizione di vertice che ricopriva, la propria opinione sulla mafia, indicare la sua trasformazione da "attività di pura intermediazione ad attività imprenditoriale, da realtà che, conservando la sua natura ordinamentale, si era fatta anti-Stato".

Il problema della mafia, aggiunse, "si pone come una fattispecie della più generale questione morale che sovrasta il Paese e richiede una risposta di tutte le forze politiche per il ripristino dell'autorità e della legalità dello Stato democratico. Un punto in meno o uno in più in termini elettorali può non

decidere della sopravvivenza e del ruolo storico della Dc, ma un punto in meno alla Dc, se è perso per sconfiggere la mafia, è un punto guadagnato”.

Le conclusioni del convegno democristiano non vennero apprezzate dalla sinistra, che anzi ne denunciò il fallimento.

Era la prova, si disse, della impossibilità per il partito di maggioranza di fare una analisi seria del fenomeno e ancor più di tagliare rapporti e compromissioni. Non vi fu alcuna apertura, di conseguenza, alla proposta di Nicoletti di discutere insieme il programma di governo per ritrovare una qualche intesa sulle scelte economiche e favorire la elaborazione di una linea comune sulla criminalità organizzata.

Al di là del merito di quell'incontro, per i comunisti rimaneva inalterato lo schema della contrapposizione frontale come parte essenziale della loro battaglia politica.

La Dc era ritenuta fortemente inquinata ed inquinata doveva rimanere ed apparire.

Non si doveva dare nessun credito ad un tentativo che, pur con molte tiepidezze, parecchie contraddizioni e notevoli difficoltà, cercava di affermarsi e che, per riuscirci, avrebbe dovuto essere portato avanti con determinazione e coerenza per essere chiaramente riconosciuto e sostenuto.

Pochi giorni dopo la conclusione del convegno antimafia, sulla Stampa di Torino Leonardo Sciascia scrisse “non in quanto partito, ma attraverso un certo numero di singoli che ne partecipano, per anni [la Dc] ha dato alla mafia protezione, sicurezza, prosperità; oggi che vuole distaccarsene, come non mai è accusata di esserci dentro. Qualcosa sta mutando, qualcosa è già mutato, con buona pace di coloro che ancora non vogliono crederci, che vorrebbero non fosse vero, e non per complicità e interesse, ma per il gusto di continuare a parlarne e a inveire”.

Anche all'interno della Dc, sul convegno emersero dissensi e distinguo.

La sinistra di Base, una corrente che in Sicilia aveva pochissime adesioni e scarsa incidenza sul partito, ne contestò l'esito, sostenendo che non avrebbe avuto “alcun riscontro nell'opinione pubblica”, e che “al governo e al partito siedono uomini compromessi con vecchie logiche e logorati equilibri”.

Quella critica ebbe un'eco notevole perché a presiedere la riunione fu Giovanni Galloni, uno degli esponenti di maggiore rilievo della sinistra democristiana, direttore del quotidiano del partito *Il Popolo*.

Malgrado la solidarietà di De Mita e quella di Mattarella, per il quale “il convegno non fu un'occasione mancata”, dopo nove anni, Nicoletti si dimise, denunciando che “nella lotta si tenta di colpire chi lotta” e venne sostituito dal vice segretario, Ferdinando Mannino, che resse il partito fino al congresso regionale di Agrigento del febbraio 1983.

In quell'occasione il rifiuto di formare una lista unica per la elezione dei componenti il comitato, determinò l'esclusione del gruppo di Ciancimino dagli organismi di direzione e consegnò quell'evento alla storia del partito in Sicilia come una tappa importante, un passaggio difficile, una scelta forte, resa possibile dalla determinazione di esponenti a quel tempo in posizione minoritaria, ma già protagonisti della politica nazionale e isolana.

I delegati erano consapevoli che il problema principale non era quello di trovare un nuovo equilibrio tra le componenti interne, semmai quello di affrontare una questione che investiva la Dc sul terreno morale e la esponeva al rischio di perdere credibilità e persino legittimità giuridica.

Seneca sosteneva che “nessuno si salva a nuoto conservando (tutti) i bagagli” e qualche bagaglio, tra quelli più ingombranti nella Dc, si consolidò l'opinione che dovesse essere lasciato sulla riva.

Non è possibile consultare gli atti di quel congresso né gli altri documenti degli organi della Democrazia cristiana. L'intero materiale venne sequestrato nel corso dei procedimenti penali a carico di Andreotti e di Mannino e non è stato mai più restituito o forse nessuno che avesse titolo – ed è difficile tra i tanti che si sono proclamati eredi della Dc individuare chi avesse quel titolo – li ha mai richiesti.

Non si capì allora, nel 1994, e si continua a non capire ancora oggi, a cosa servissero le operazioni di sequestro condotte, con largo dispiegamento di forze, dai carabinieri del Ros su ordine della procura della Repubblica di Palermo.

Probabilmente si voleva intimidire e si cercavano elementi utili ad avvalorare una tesi che affiorava allora e veniva sostenuta da settori dell'informazione della politica, secondo la quale Andreotti e Mannino, collegati con la mafia, loro stessi mafiosi, non erano a capo di un partito ma di una cosca.

Per ricostruire lo svolgimento del congresso di Agrigento, così come per tutto quello che in passato ho scritto sulla storia della Dc, mi sono basato su atti parlamentari, su un importante archivio tenuto da Nicoletti e su poco altro materiale.

Le norme che regolavano i congressi stabilivano che, per concorrere alla conquista dei posti di rappresentanza, ciascun gruppo doveva raggiungere almeno il 10% dei voti complessivi. La corrente di Ciancimino non arrivava al 4% e, di conseguenza, sarebbe dovuta confluire in un'altra lista, una prospettiva che creava notevole imbarazzo, per uscire dal quale venne avanzata la proposta di formarne una sola, al cui interno diluire la presenza degli amici del "geometra" corleonese.

Ciancimino aveva avuto un ruolo di grande rilievo nella realtà palermitana. Per qualche mese, dal novembre del 1970 all'aprile del 1971, era stato sindaco del capoluogo, con una elezione che aveva spaccato il partito e il gruppo consiliare.

Proposta dai fanfaniani di Gioia, la sua candidatura era stata avversata dalla sinistra di Nicoletti e dal gruppo di Lima, che espressero la loro contrarietà non solo all'interno degli organi del partito, ma anche al momento del voto in aula.

Ciancimino passò con il sostegno delle altre correnti democristiane, comprese quella di Nuova sinistra e quella morotea che, dopo qualche giorno, ritirarono il loro appoggio e ne chiesero le dimissioni.

Assessore ai Lavori pubblici, egli aveva gestito da protagonista lo sviluppo edilizio della città, concorrendo a creare le condizioni che avevano provocato la devastazione urbanistica e permesso alla mafia di diventare impresa, di gestire enormi interessi, consolidare il proprio potere e ramificare i rapporti con gruppi politici e con settori della pubblica amministrazione. Per sedici anni Ciancimino ricoprì, inoltre, la carica di commissario della Dc palermitana.

La Commissione parlamentare d'inchiesta contro la mafia lo individuò come il personaggio che, più di altri, era contiguo al mondo criminale.

Da qualche tempo la sua arroganza, la spregiudicatezza dei suoi comportamenti, l'affiorare sempre più evidente dei suoi legami con ambienti mafiosi o la diretta rappresentanza degli stessi, lo avevano esposto, ancor più che nel passato, a ripetuti attacchi da parte dei giornali, di diverse forze politiche, della sinistra in particolare, avevano creato evidenti frizioni nel suo partito, anche con quelle correnti con le quali aveva percorso tratti di strada, con Lima, che, nel tempo, ebbe, con Ciancimino stesso, rapporti altalenanti, di collaborazione e di scontro.

Nel 1975, egli era stato escluso dalla lista per le elezioni comunali, riuscendo tuttavia a fare eleggere sette consiglieri e ad ottenere la nomina di due assessori.

Per quanto parziale e insufficiente, la sua esclusione "chiuse un ciclo", come sostenne il direttore del quotidiano comunista *L'Ora*, che contro l'esponente democristiano aveva condotto una battaglia costante e puntuale, favorì l'accordo tra la Dc e il Partito comunista per eleggere un sindaco proveniente dalla corrente di sinistra di Nicoletti.

Achille Occhetto trovò l'intesa con Michele Reina, esponente della corrente di Lima ed alla guida della Dc, e nel corso della trattativa egli scrisse che la Dc non era un partito di mafia e di clientele, poiché manteneva "credibilità grazie al dinamismo dimostrato in alcune importanti occasioni e all'apertura avuta nei confronti delle iniziative unitarie delle forze sindacali e democratiche".

La rimozione di Ciancimino dal consiglio comunale del capoluogo non smontò il sistema di potere che egli aveva creato, lo indebolì, tuttavia, e ne intaccò l'immagine di uomo potente e inamovibile.

Rimase ancora per poco tempo dirigente del settore degli enti locali e, nell'intervento al congresso provinciale democristiano, dopo avere criticato l'alleanza al comune e confermato il suo netto anticomunismo, in modo ambiguo e insieme minaccioso, affermò che la Dc rimaneva "armata moralmente e materialmente".

La formazione della nuova maggioranza fu apprezzata da Pio La Torre, deputato e a quel tempo componente della commissione antimafia, che, nella relazione conclusiva scritta insieme a Cesare Terranova, che cadrà vittima della criminalità, denunciò i collegamenti della stessa con alcuni settori della Dc nelle province della Sicilia occidentale, indicò con nomi e cognomi mafiosi e politici, evidenziò la sua influenza sulla società e sulle istituzioni.

Tuttavia egli sostenne che “il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo, ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all’interno della Dc palermitana e la ricerca travagliata di un confronto democratico e costruttivo per dare una nuova direzione all’amministrazione della città e della provincia di Palermo”.

Nella stessa occasione, l’esponente comunista richiamò un “Libro bianco” inviato alla direzione nazionale del loro partito da alcuni democristiani delle correnti di sinistra, del movimento giovanile e degli andreottiani, che insieme rappresentavano “la parte più moderna e avveduta che a Palermo”, scrisse sempre La Torre, “sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica”.

In quel “Libro bianco” venivano denunciati lo strapotere della corrente di Gioia e la lunga permanenza di Ciancimino nel ruolo di commissario del partito. Uno dei firmatari, artefice della “nuova direzione”, era Reina, il primo esponente politico ucciso dalla mafia nel marzo del 1979.

I giudici, nel processo ai suoi assassini, scrissero che la criminalità organizzata non aveva accettato “una inammissibile rottura di regole e tradizioni”, aveva voluto punire Reina con la morte per il tentativo di emancipare “la politica e l’amministrazione dalla pregressa tutela mafiosa” e per aver avuto “contrastaci acerrimi con Vito Ciancimino”.

Quel crimine, si disse, volle essere un avvertimento a Lima che, tuttavia, per convinzione o per cercare coperture, o perché cominciava a ritenere non più conveniente né agevole svolgere la sua funzione di “frontiera” tra mondi contigui, avrebbe continuato a sostenere anche negli anni successivi la necessità di un accordo del suo partito con i comunisti.

La nuova alleanza a Palermo durò poco e la estromissione di Ciancimino dal consiglio comunale non recise, ovviamente, tutti i rapporti tra la criminalità e i poteri pubblici, non fermò la tragica ascesa dei corleonesi, che completeranno la conquista del potere criminale nell’aprile del 1981, con l’uccisione del vecchio boss palermitano Stefano Bontate.

Quel segnale, l’esclusione di Ciancimino dalla lista per il comune, non favorì la creazione di un fronte unitario tra i partiti e le forze sociali simile a quello che era stato realizzato per combattere il terrorismo, un’operazione difficile per la natura del fenomeno criminale e per le sue metastasi all’interno della società e in parte delle istituzioni.

La denuncia di complicità o di contiguità, la strumentalizzazione delle stesse e la loro generalizzazione restringevano nella Dc gli spazi alle distinzioni e inducevano ad una impropria difesa di tutti e ad un’altrettanta generalizzata rivendicazione di orgogliosa appartenenza.

Non risultava facile spezzare gli intrecci, resi ancora più fitti dagli affari legati allo sviluppo edilizio e alla droga, anche perché stentava ad affermarsi, nella opinione pubblica, nei partiti e all’interno dello Stato, la consapevolezza dei rischi che correva l’intero Paese e non solo la Sicilia.

Una prova degli ostacoli che bloccavano la formazione di un fronte unitario era emersa alla Camera dei deputati nel 1980, nel corso della discussione di alcune mozioni sulla mafia. Quella a firma di La Torre e quella proposta da Gerardo Bianco, presidente dei deputati democristiani e da Mannino, che la illustrò in aula, proponevano analoghe misure, anche di natura patrimoniale. La fine della solidarietà nazionale e la ripresa dei contrasti tra i due partiti non consentirono di arrivare ad un documento comune.

I delegati, gli stessi che avevano partecipato all’assise nella quale era stato eletto De Mita, quando si riunirono ad Agrigento, sapevano che quello della criminalità organizzata era diventato un tema spinoso del confronto nazionale, un tema che sollecitava il costante interesse della stampa e di una parte sempre più rilevante dell’opinione pubblica e imponeva al nuovo segretario di intervenire con una reazione adeguata.

In alcuni, forse, vi era la convinzione di poter resistere agli attacchi, per la forza e il consenso che si avevano nell’Isola, con 170.000 iscritti, 780 sezioni, 38 deputati in Assemblea e 24 a Roma. La Dc controllava quasi tutte le leve del potere, e malgrado i ripetuti distinguo, manteneva un saldo rapporto con il mondo cattolico e si avvaleva del sostegno della nuova dirigenza della CISL, che mostrava capacità organizzativa, esercitava una buona presa sul mondo del lavoro e con i suoi maggiori dirigenti era diventata quasi organica al partito.

Sull’assetto interno e sul rapporto con la realtà sociale si doveva consentire una presenza al mondo cattolico, che chiedeva di trovare spazio per verificare, come scrisse, in modo del tutto generico,

un'agenzia vicina al cardinale di Palermo, "la possibilità di accendere una tensione ideale nella Dc". La risposta fu evasiva e non andò oltre una formale disponibilità.

Alla richiesta che si procedesse ad un vero rinnovamento, Gullotti oppose il più riduttivo "adeguamento" delle strutture e Lima si dichiarò disponibile a cambiare gli uomini compromessi "non nel senso deteriore, ma perché a lungo le cariche sclerotizzano", aggiungendo di essere diffidente "dei modernisti con disegni oscuri nei cassetti".

Ad Agrigento tutto sembrava condurre ad una unità, ad una sostanziale restaurazione attorno ai due personaggi più forti, Gullotti e Lima, che si accordavano anche per mettersi al riparo dall'ascesa di Mannino e dal profilarsi del ruolo di Sergio Mattarella.

Il nuovo segretario sarebbe stato indicato da una delle componenti maggiori. La più forte, con il 26%, era quella andreottiana di Lima, a seguire, con poco più del 18%, quella di Gullotti, che tentava di costituire un raggruppamento più vasto, coinvolgendo Nuove forze con l'8,34%, i morotei con il 6,40% e il gruppo di Mannino, con poco più del 7%, per ricomporre la cosiddetta "area Zaccagnini".

Il parlamentare messinese, dopo anni di protagonismo della sinistra interna, voleva riprendere il ruolo principale nella Dc siciliana e presentarsi a Roma come capo di una realtà più ampia di quella che a lui direttamente si intestava.

L'accordo sull'organigramma non incontrava grossi ostacoli. Le due correnti maggiori avevano i numeri e l'interesse di trovarlo e anche sulla linea politica non c'era molto da discutere, non esistendo margini per dissensi e articolazioni rispetto a quanto era stato deciso meno di un anno prima a Roma.

Il gruppo andreottiano continuava a proporre un accordo col partito comunista, consapevole, comunque, che quella strada era preclusa, oltre che dal risultato congressuale, dalla scelta dell'alternativa e dalla determinazione a insistere sulla questione morale, elementi divenuti dirimenti per qualsiasi intesa.

L'alleanza era quella del centro sinistra, condivisa a tutti i livelli dalla Dc e dai socialisti che, in Sicilia, di tanto in tanto indicavano un ipotetico "governo del presidente" sostenuto dal Partito comunista, scontrandosi con l'inesorabile logica dei numeri e con i propri contrasti interni, alimentati da un gruppo emergente che non accettava più l'antica egemonia di Lauricella, insediato alla presidenza dell'Assemblea e con l'ambizione di passare a palazzo d'Orléans.

Ad Agrigento, l'accordo sulla linea politica e sull'organigramma si trovò facilmente e alla segreteria regionale venne eletto Giuseppe Campione, un giovane professore universitario, di buona cultura e di ottime maniere, che, dal movimento giovanile fino all'Assemblea, aveva fatto tutta la carriera con il sostegno determinante di Gullotti e da Gullotti, nella città dei templi, venne proposto per guidare il partito.

Il problema vero, lo snodo fondamentale, l'ostacolo più consistente era quello della contaminazione mafiosa, della partecipazione di personaggi compromessi che continuavano ad avere ruoli nella Dc e, per suo conto, nelle istituzioni.

La questione non era stata risolta dal convegno contro la mafia. Non si poteva continuare ad affrontarla con le dichiarazioni e con i documenti, che pure avevano la loro importanza, ma rischiavano di lasciare tutto inalterato, mantenendo tutte le presenze, anche le più imbarazzanti. Occorreva compiere un gesto, fare una scelta dal valore non solo simbolico.

L'esigenza non sembrava fosse stata colta neppure da De Mita, che non si era reso conto dell'inopportunità di accettare o non aveva espressamente rifiutato i voti di Ciancimino al congresso nazionale e ora non percepiva in pieno quanto risultasse devastante la presenza sua e del suo gruppo nella realtà regionale, dove, pur con una rappresentanza esigua, avrebbe ottenuto una partecipazione negli organismi interni.

De Mita riteneva che su ogni altro aspetto dovesse prevalere l'unità di tutte le componenti, dentro la quale diluire quella presenza, e che la risposta alla pressante richiesta di rinnovamento risultasse esaustiva con la candidatura di Campione alla segreteria e con Calogero Lo Giudice, deputato di Enna, cresciuto con D'Angelo e del tutto indenne da accuse di qualsiasi natura, già alla guida del governo.

Questo schema, accettato se non sollecitato dal segretario nazionale, doveva essere sancito dal consenso e dalla disponibilità di tutti a confluire in una lista unica.

Le indicazioni di De Mita, di Gullotti e di Lima non convinsero la sinistra e Mannino. Da lì venne il rifiuto di formare un solo raggruppamento, di non offrire alcuna possibilità al gruppo di Ciancimino di

aggirare lo sbarramento del 4% e di continuare a far parte degli organi del partito. Il mancato accordo indusse De Mita a rimanere a Roma, anche per un dichiarato malessere di stagione.

Furono in particolare Mattarella e Mannino ad intestarsi una posizione chiara e determinata per dare un segno evidente di discontinuità, per compiere una scelta che naturalmente non era sufficiente – “una rondine non fa primavera”, dichiarò un esponente comunista – ma che rappresentava una premessa indispensabile per un reale cambio di passo.

Si imboccava una strada nuova, difficile da percorrere, che non consentiva, tuttavia, il ritorno indietro.

Il personaggio, individuato come terminale della mafia, del quale la commissione parlamentare aveva scritto essere “l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni '60 la vita politica ed amministrativa siciliana per effetto delle interessate confluente ed aggregazioni delle cosche mafiose”, che, nella sentenza del processo Andreotti, veniva indicato essere “nelle mani di Totò Riina”, che aveva avuto un ruolo di rilievo nell'amministrazione palermitana, nel cosiddetto “sacco” edilizio della città, Vito Ciancimino, veniva messo alla porta.

“Mi dimetto dal partito”, dichiarò qualche tempo dopo. “Non mi posso dimettere dagli amici e come amico”. Un “amico”, voleva far sapere con ogni probabilità, che restava a disposizione degli “amici”.

Per qualche mese fu ancora dirigente degli enti locali della Democrazia cristiana di Palermo e per qualche anno suoi rappresentanti faranno parte del consiglio comunale e di quello provinciale.

Anche dopo la sua estromissione, dopo il ritiro della tessera e l'inizio dei guai giudiziari, il gruppo che a lui faceva riferimento e comprendeva vari consiglieri comunali, due assessori, il presidente dell'Ente acquedotto di Palermo, il vice presidente dell'Ente autonomo case popolari, rimase all'interno del partito e aderì alla corrente “Proposta” che, a Roma, aveva come leader Roberto Mazzotta, vice segretario nazionale.

Qualche anno dopo, uno dei suoi consiglieri, il medico Gioacchino Pennino, venne arrestato. Definito dai giornali il “Buscetta della politica” – ci si attendeva dovesse svelare segreti notevoli e far affiorare intrecci sconosciuti. Non diede di fatto alcun contributo – egli, comunque, racconterà ai magistrati che Bernardo Provenzano gli aveva intimato di “restare al suo posto” quando lui aveva deciso di lasciare quel gruppo.

Con Lima e con gli andreottiani il ragioniere corleonese ebbe rapporti altalenanti, spesso di contrapposizione, talora di incontro e di collaborazione. Di Lima non aveva una buona opinione e, in una delle fasi di scontro, in modo sprezzante, disse “non ha pensato mai niente”.

Anzi, dopo il congresso di Agrigento, Ciancimino mise in atto la sua vendetta nei confronti del capo degli andreottiani, che non aveva accettato di inserire nella sua lista congressuale i propri amici.

L'amministrazione comunale di Palermo era già in crisi e, tuttavia, Martellucci sembrava dovesse essere confermato. Ciancimino contribuì a bloccare questa prospettiva.

Fu eletta Elda Pucci, della corrente fanfaniana, professionista di valore, colta ed elegante, proveniente da importanti ambienti della borghesia, con antiche simpatie socialiste, la prima sindaca che si presentava come un elemento di discontinuità ma non fu come tale riconosciuta dalla sinistra, che anzi – cecità di uno scontro pregiudiziale - l'accusò di essere “mafiosa o paramafiosa”.

Dopo pochi giorni, trovò sulla sua strada proprio i ciancimini. L'avevano sostenuta e immediatamente dopo avevano capito di aver preso un abbaglio e, in pochi mesi, determinarono la fine della sua presenza a Palazzo delle Aquile.

Giuseppe Insalaco, che le subentrerà, sarà tragicamente abbattuto dal fuoco mafioso.

Qualche tempo prima, Insalaco, Martellucci e Pucci alla commissione nazionale d'inchiesta avevano parlato del potere politico-mafioso che opprimeva con una terribile cappa il capoluogo siciliano.

Insalaco aveva raccontato che poco dopo la sua elezione, quando aveva voluto sostituire i vertici di alcuni assessorati per spezzare i loro legami con le imprese mafiose, una componente del suo stesso partito che “si richiama a livello nazionale all'on. Mazzotta [...], il gruppo che fa parte a Ciancimino” iniziò ad attaccarlo pesantemente. Il sindaco era colpevole di non aver voluto concordare con lui “tutto ciò che la pubblica amministrazione doveva fare”.

Elda Pucci disse di essere stata avvertita da un assessore non democristiano dell'enorme errore fatto quando non aveva voluto incontrare Ciancimino, l'unico in grado di garantirle la maggioranza in consiglio. "È un uomo molto influente e credo che usi in modo spregiudicato tutti i canali [...]. Se una porta si chiude, cercherà di aprirne un'altra".

Il rapporto tra le correnti, subito dopo il congresso di Agrigento, si rivelò fragile e apparve un ritorno al passato, ad un passato che, al riparo delle buone intenzioni e dell'impegno di Campione, aveva consegnato il partito alla vecchia classe dirigente, a Gullotti, a Lima e ad Attilio Ruffini, leader dei dorotei siciliani, che ricoprì più volte la carica di ministro.

Proprio loro, dopo le elezioni della primavera del 1983, ottennero da De Mita l'esclusione di Mannino dal nuovo governo presieduto da Craxi e la sostituzione con Gullotti per fermare l'ascesa del parlamentare agrigentino ed impedire, come sarebbe invece avvenuto, che si saldasse, almeno per un certo tempo, un'intesa dello stesso Mannino con Mattarella, con Nicolosi e con gli altri esponenti della nuova generazione.

Per due anni il partito visse una fase di precarietà che influenzò l'attività dei governi. Se ne susseguirono tre, tutti in balia della instabilità assembleare e si verificò quanto fosse difficile fare a meno del gruppo dirigente che si era formato negli anni con Nicoletti e che ormai aveva gambe proprie per camminare e per ottenere uno spazio da protagonista.

Il ruolo dell'ex segretario regionale si era appannato. Per due volte era stato fermato sulla strada di palazzo d'Orléans dai franchi tiratori, tra i quali alcuni di quanti con lui erano cresciuti e, con il parricidio, miravano a liberarsi da una tutela della quale non avevano più necessità, per giocare in proprio.

Quel gruppo non poteva rimanere nella rete di Gullotti e di Lima e non voleva apparire ancora legato a Nicoletti, individuato, peraltro, come elemento di congiunzione tra il vecchio e il nuovo.

Sergio Mattarella, superata l'iniziale, comprensibile ritrosia ad impegnarsi nell'attività politica, dopo il dramma che lo aveva colpito con l'assassinio del fratello, mostrò notevoli, imprevedute capacità e, con la storia familiare e il rigore personale, diventò un simbolo per tutta la Democrazia cristiana, la testimonianza dell'esistenza di una forza diversa da quella che veniva descritta dai giornali e da quella che in parte era.

Priva di un assetto stabile, malgrado la cacciata di Ciancimino e gli sforzi di Campione per tenere l'unità interna e darle una linea politica chiara, la Dc rimaneva esposta ai duri attacchi sul versante politico, su quello morale e della contiguità mafiosa che proiettavano pesanti ombre sulla realtà nazionale.

De Mita era chiamato a compiere scelte chiare, a favorire una evidente discontinuità, a "pensionare" il vecchio gruppo dirigente.

Ad ottobre del 1984 sciolse gli organi del partito di Palermo e di Catania e nominò commissari Mattarella e Lo Giudice.

Lima e Nino Drago, i due esponenti maggiori della corrente andreottiana nell'Isola, furono privati della più considerevole fonte del loro potere, dopo molti anni di egemonia incontrastata.

"Il nuovo dev'essere gestito dal nuovo", diceva Mannino.

Tre mesi dopo, nel gennaio del 1985, egli venne eletto alla segreteria regionale e, a febbraio dello stesso anno, Rino Nicolosi alla presidenza della Regione.

A Catania e a Messina, nelle elezioni comunali della primavera, furono presentate liste rinnovate. Quella della città etnea venne capeggiata da Giuseppe Azzaro, parlamentare nazionale che più volte aveva denunciato l'esistenza in città della "cultura della tangente" e al secondo posto fu inserito Antonio Mirone, leader del Movimento popolare, che raggruppava diverse realtà cattoliche, mentre vennero esclusi tre ex sindaci e numerosi assessori di precedenti amministrazioni.

A Palermo, con Mattarella capolista, il rinnovamento fu parziale e dodici consiglieri appartenenti a diverse correnti, principalmente a quella di Ruffini, furono ricandidati.

Nell'anno successivo, Luca Orlando divenne sindaco del capoluogo.

Il gesuita Bartolomeo Sorge, a Palermo per dirigere il centro Arrupe, proprio allora scrisse "quello che sta avvenendo nella presenza politica dei cattolici nell'Isola è di grande importanza e forse è la prima volta che a dimensioni così notevoli prende corpo e acquista credibilità la volontà di rinnovamento che da tanti anni tutti auspicavamo".

La guida della più grande città dell'Isola non apparteneva più a uomini espressione dei gruppi che a lungo l'avevano controllata, alcuni dei quali avevano orientato il suo sviluppo, avevano consentito o tollerato la presenza della mafia nell'amministrazione.

Lima e Gullotti erano stati collocati nel ruolo di "padri nobili" e i maggiori protagonisti degli anni precedenti erano ormai scomparsi.

Alla segreteria regionale e alla presidenza della Regione vi erano persone che, anche per la loro età, non avevano commistioni con la storia passata della Dc e della Sicilia.

A novembre del 1984 fu depositata la sentenza-ordinanza che avviò lo svolgimento del maxi processo. Lo Stato dichiarava e conduceva una guerra vera contro la mafia, una guerra nella quale avrebbe perduto alcuni suoi straordinari rappresentanti, ma che alla fine avrebbe visto soccombente quella mafia, quella che lo aveva sfidato anche con le stragi.

Lo Stato aveva fatto capire che la lotta sarebbe continuata negli anni successivi. La promessa non sempre verrà mantenuta e i risultati saranno, comunque, altalenanti o parziali.

Alla sentenza istruttoria e al processo per 460 imputati, che si concluse con 16 ergastoli e 2655 anni di reclusione, si pervenne per la determinazione della magistratura e del pool che, nel 1980, era stato costituito da Rocco Chinnici e confermato e rafforzato da Antonino Caponnetto, che gli subentrò dopo il suo assassinio.

Il lavoro del pool fu agevolato dal governo nazionale, dal quale, disse quest'ultimo, "arrivò l'ossigeno con Martinazzoli al ministero della Giustizia e Rognoni e Scalfaro agli Interni".

Risultarono utili il consenso crescente nella società e l'assetto politico-amministrativo più solido e meno conflittuale rispetto agli anni passati.

"Sconfitta l'idea generalizzata che si potesse convivere con la mafia, è giunto il momento che tutte le forze politiche dello Stato, ma soprattutto della Regione, procedano con coerenza nell'ambito delle rispettive competenze".

Così Falcone era convinto che la magistratura, nella propria autonomia, dovesse trovare sostegno nella realtà sociale e in quella politica per riuscire in un'impresa nuova dalle dimensioni mai sperimentate prima.

Questa opinione suscitò dissensi all'interno dell'ordine giudiziario. "Ci sono due filosofie giudiziarie in Italia" – scrisse un suo esponente –, "quelli come Falcone, che credono che il giudice debba prendere in considerazione i fattori esterni e quelli che credono che i magistrati devono andare avanti per la loro strada".

Il governo presieduto da Andreotti, con ministri di Grazia e Giustizia prima Giuliano Vassalli e poi Martelli, entrambi socialisti, emanò un decreto che, modificando la normativa esistente, bloccò il tentativo dei duecento avvocati difensori degli imputati di vanificare il maxi processo già prima che iniziasse.

Questi "azzecagarbugli, sabotatori della giustizia", li definì Oscar Luigi Scalfaro, avevano chiesto la lettura integrale della requisitoria – quaranta volumi, ottomilaseicentosette pagine e quaranta mila di appendici. Ci sarebbero voluti due anni.

Un ulteriore decreto legge che Francesco Cossiga, presidente della Repubblica firmò con difficoltà, ritenendolo non del tutto conforme alle prescrizioni della Costituzione e che Andreotti, viceversa, definì un "necessario atto di guerra", consentì di riportare in galera alcuni dei condannati che, per i benefici della prescrizione, erano stati liberati.

I due provvedimenti vennero convertiti in legge con i voti della maggioranza e la contrarietà delle opposizioni di sinistra e di destra.

Il deputato radicale Mauro Mellini, con un chiaro e sgradevole riferimento all'attentato subito da Falcone all'Addaura, sostenne che il decreto, che riportava in carcere coloro che erano stati liberati, era "adattato alla megalomania di questo o quel magistrato, meritevole della confidenza del presidente del Consiglio, manifestata attraverso telefonate estive".

Luciano Violante, a nome dei comunisti, non indicando una possibile alternativa, addebitò al governo la responsabilità di tenere "la Camera sotto il ricatto della scarcerazione di pericolosi criminali.

Respingiamo questo ricatto, perché”, aggiunse, “il prolungamento della custodia cautelare non può essere l'unica politica contro la mafia”.

Per evitare, poi, che tutti i ricorsi in Cassazione sui processi di mafia finissero alla prima commissione presieduta da Corrado Carnevale, “ammazzasentenze”, come veniva chiamato, e individuato dai mafiosi, con qualche millanteria, come quello che avrebbe potuto “aggiustare” il processo, furono modificati i criteri di assegnazione, introducendo il principio della rotazione tra le diverse sezioni del massimo organo di giustizia.

In Sicilia i partiti assicurarono un evidente favore alla iniziativa della magistratura. Dopo alcuni anni di forte contrapposizione, nell'ottobre del 1985, i comunisti, insieme alla maggioranza, votarono in Assemblea una mozione che, oltre a misure di natura economica, indicava l'esigenza di riformare le istituzioni regionali per renderle più efficienti e trasparenti. Sembrò si tornasse ad un rapporto meno conflittuale che avrebbe potuto anche assecondare un'azione comune contro la mafia e suscitare una mobilitazione della società a supporto delle iniziative della magistratura palermitana.

La Democrazia cristiana fu in grado di sostenerla, perché ormai non girava altrove lo sguardo.

Sui rapporti con la mafia aveva cercato di fare i conti. La direzione imboccata ad Agrigento nel 1983 veniva tenuta con sufficiente coerenza e, malgrado una storia più che decennale non potesse essere cancellata, era avvenuto qualcosa di nuovo e, pareva, di irreversibile.

La fine politica di Ciancimino e l'arresto dei Salvo, i due maggiori punti di confluenza tra la politica e la criminalità organizzata, avevano rappresentato un successo considerevole dello Stato e avevano liberato la Democrazia cristiana dal loro condizionamento.

Lima, sul quale non vi era mai stata alcuna indagine, che non era considerato mafioso, semmai ritenuto, come ho scritto in altra occasione, un uomo di frontiera, collocato in una zona che separava e pure univa - e spesso di fatto unì - mondi che sarebbero dovuti restare separati e contrapposti, aveva perduto gran parte del suo potere. Non controllava né il comune né il partito, partecipava alla gestione unitaria della Dc a Palermo, si era ritagliato uno spazio al Parlamento europeo e, con i voti dei suoi consiglieri sosteneva Orlando, avendo, oltre tutto, portato un esponente della sua corrente alla presidenza della Provincia, con una maggioranza che comprendeva i comunisti - comunista era il vice presidente.

Probabilmente Lima si era reso conto di non potere rimanere nella posizione tenuta nel passato, forse aveva capito che essa risultava sempre più pericolosa, che i vantaggi divenivano sempre meno consistenti rispetto ai rischi e tentava di prendere le distanze dal mondo con il quale aveva intrecciato rapporti, un tentativo, se c'era, dal risultato incerto.

In una realtà nella quale, a diversi livelli e in diverse situazioni, si erano intrecciate politica e criminalità, quest'ultima, con la droga principalmente, era diventata molto più forte e temibile di prima, aveva accresciuto la propria forza economica e di intimidazione e nello stesso tempo allentato i rapporti con la società.

Era stata considerata da molti e per molto tempo come un elemento “d'ordine”, aveva vissuto dentro le comunità, ne aveva regolato, a volte, le controversie e orientato un certo numero di consensi elettorali.

Negli ultimi anni aveva assunto il volto esclusivo della violenza, del terrore, non cercava consensi, aveva smesso di esercitare il proprio ruolo di mediazione dei rapporti e di soluzione dei contrasti.

Era diventata un potere chiuso, totalizzante, autoreferenziale, si era trasformata in un vero e proprio anti-Stato che voleva piegare lo Stato.

“Oggi”, diceva Mannino al comitato regionale della Dc nel 1991, “vi è la possibilità di far maturare una svolta perché è maturata la società civile. Non soltanto le nuove generazioni, ma larghissima parte della gente sente con sofferenza il problema della criminalità e della mafia ed esprime un giudizio di rigetto e di condanna [...] Cresce la consapevolezza che la mafia è sempre più un corpo estraneo ed anzi degenerativo del tessuto sociale. Si spezzano i fili di una lunga consuetudine di connivenza”.

All'attacco dello Stato la mafia contrapponeva la propria forza e, dai settori della politica con i quali aveva avuto rapporti, si aspettava solo, e non era poco, che riuscissero a fermare quell'attacco.

Dopo la sentenza di primo grado del maxi processo, i mafiosi speravano che qualcuno “aggiustasse” le cose, un'attesa totalmente delusa nel gennaio del 1992, quando la Cassazione confermò le sentenze di primo grado e quando il Parlamento trasformò in legge il decreto che istituiva la direzione

nazionale antimafia, fortemente voluta da Falcone, fatta propria dal governo e dalla sua maggioranza e avversata con durezza da molti suoi colleghi e dalle opposizioni.

Le risorse che provenivano dal controllo di finanziamenti pubblici erano ancora rilevanti, ma di gran lunga inferiori a quelle legate alla produzione e allo smercio della droga, i mafiosi potevano fare da soli. Avevano organizzato le proprie imprese, trovavano accordi con altre, con alcune di grandi dimensioni del nord, talora con le stesse cooperative rosse e miravano a condizionare e piegare settori della politica e della pubblica amministrazione.

Da quel momento, si saprà dalle indagini della magistratura, i patti, gli accordi e, come si diceva, le dazioni, da Palermo si spostarono a Roma e in alcuni casi coinvolsero le segreterie nazionali dei partiti.

Il sistema corruttivo che veniva svelato a Milano, in Sicilia era gravato, e non è poco, dalla violenza o dalla minaccia della violenza ed era alimentato dalla notevole quantità di mezzi finanziari disponibili per i programmi di ammodernamento infrastrutturale, in particolare nel settore idrico.

Con l'obiettivo di raggiungere risultati importanti e realizzare un ambizioso progetto di sviluppo dell'Isola, immaginato con notevole intelligenza da Nicolosi, sembrò utile coinvolgere tutte le forze economiche e imprenditoriali, farle partecipi di quel disegno, elaborarlo, in qualche misura, insieme a loro.

Al di là delle intenzioni del presidente della Regione, che ritenne di poterlo guidare e di poter controllare quanti erano chiamati a realizzarlo, finendo per esserne travolto, quel disegno palesò la diffusa compromissione di settori diversi della politica.

Attorno al "tavolino", dove si decidevano le opere da realizzare, i finanziamenti e gli appalti, coordinati da un imprenditore agrigentino non sgradito alla sinistra, si riunivano parecchi esponenti del mondo delle imprese non solo private, e, per conto della mafia, vi partecipava qualcuno che venne definito il ministro dei lavori pubblici della stessa.

Ai giudici, Nicolosi dichiarò "questo meccanismo e le conseguenze che ne derivavano erano a conoscenza di tutti i partiti, opposizione compresa; in diverse circostanze e con i mille modi con i quali ci si intende in politica, anche se in qualche circostanza, nei consessi elettivi votavano contro o si astenevano rispetto agli appalti che avevano concordato, la dirigenza del Partito comunista italiano fu rassicurata sullo spazio che sarebbe stato garantito alle cooperative rosse, mentre contributi arrivavano allo stesso Movimento sociale".

L'assetto politico siciliano, che si reggeva su una solida alleanza di centro sinistra, subiva "sollecitazioni e provocazioni protagonistiche personali", per usare le parole di Mannino.

Orlando aveva capito che il sistema nel suo complesso non reggeva ai cambiamenti della Storia e, insieme a forze interne ed esterne al Paese, assunse il ruolo di demolitore, rimanendo ancora per qualche tempo dentro la Dc e sperimentando maggioranze originali e diverse da quelle dalla stessa praticate. Gli andreottiani continuavano a sostenerlo e a partecipare alla giunta e uno di loro, come detto, rimaneva presidente della Provincia con un comunista vice presidente, anche quando i loro maggiori esponenti, Lima ed Andreotti, venivano accusati di collusione con la mafia.

Per indebolire la maggioranza alla Regione, il sindaco di Palermo, subito dopo le elezioni nazionali del 1987, accusò i socialisti di avere accettato i voti della mafia. Li estromise dalla giunta, provocando notevoli ripercussioni a livello nazionale, creando grosse difficoltà a chi doveva tenere unita la Dc a suo sostegno e nello stesso tempo preservare l'alleanza a palazzo dei Normanni.

In alcune zone periferiche di Palermo, in effetti, gruppi mafiosi avevano votato per quel partito e per i radicali, per le loro posizioni garantiste e per punire la Democrazia cristiana, che appariva volesse prendere le distanze dal loro mondo o, come sostenne un pentito al processo Andreotti, per mettere in atto la minaccia di Bontate. Il vecchio capomafia, dopo il delitto Mattarella, avrebbe detto all'ex presidente del Consiglio che, se non avesse smesso di agire contro Cosa nostra, avrebbe tolto alla Dc i voti della Sicilia e del Mezzogiorno.

L'accusa di Orlando e dei comunisti, i quali, sul loro quotidiano, scrissero che a favore del partito di Craxi "si erano mobilitati gli imputati del maxi processo e il fior fiore dei trafficanti internazionali di

droga”, ebbe un rilievo notevole, anche perché capolista nella Sicilia occidentale era il vice segretario nazionale Martelli.

Si trattava di decimali che si spostarono da un partito all’altro.

Quel “fior fiore di trafficanti e gli imputati del maxi processo” erano riusciti a muovere poche migliaia di voti e tuttavia si tornò a fare i conti sulla capacità della mafia di orientare i consensi elettorali, indicando cifre prive di ogni riscontro.

I giudici del processo Andreotti scrissero che “i voti sottratti alla Dc [...] erano irrilevanti [...] e appare frutto di un luogo comune l’attribuzione a Cosa Nostra di un determinante peso nell’orientamento elettorale”.

I mafiosi votavano prevalentemente per la Dc, ma il loro apporto inquinante non aveva mai determinato in modo apprezzabile i risultati finali, talché la media dei consensi del partito in Sicilia, in tutte le scadenze elettorali fino al 1992, rimase analoga a quella di alcune altre regioni.

Quando Orlando, che era stato sostenuto dalla segreteria regionale democristiana da De Mita, al quale non dispiaceva la sua posizione antisocialista, e più convintamente da Mattarella, ruppe con la Dc e creò la Rete, le accuse di collusione con la mafia, rivolte prima agli andreottiani, si estesero all’intero partito. La generale chiamata di correttezza dava forza a quel processo di dissoluzione del sistema politico, cominciata già con la caduta del muro di Berlino.

La storia del Paese era alla fine di un lungo ciclo. La convergenza di mutamenti internazionali con la manifesta incapacità di utilizzare in modo adeguato le leve del potere, la perdita di un razionale sistema di governo, l’emergere di un rapporto perverso tra l’economia e la politica creavano le condizioni per un crollo imminente, anche se tale ancora non sembrava.

Il clima veniva percepito in modo più chiaro di quanto non riuscisse a percepirlo la classe politica da gruppi di potere e perfino da pezzi dello Stato che cercavano nuovi riferimenti ed erano già impegnati ad assecondarne la nascita. Risultava difficile avvertire i segnali della tempesta imminente, in particolare in Sicilia, dove i consensi elettorali aumentavano rispetto al passato e il potere, malgrado gli attacchi ripetuti di Orlando e dei mezzi di comunicazione, appariva solido.

Primo attore di una folta compagnia di giro, il sindaco di Palermo intensificò una campagna di delegittimazione di tutti i settori della politica.

Per quello che si chiama “eterogenesi dei fini”, qualche tempo dopo egli concorse a consegnare l’Italia e la Sicilia a Berlusconi. Di tutto ciò dà conto Vito Riggio con il suo lavoro qui pubblicato.

A me basta ricordare due vicende pertinenti al tema che sto cercando di sviluppare.

Nel pieno delle accuse a Lima e ad Andreotti, nell’autunno del 1989, un collaboratore di giustizia di Catania, rinchiuso nel carcere di Bologna, dove ricevette la visita di esponenti del comitato antimafia di Palermo, dichiarò che i due, Andreotti e Lima, erano i mandanti dell’omicidio di Piersanti Mattarella.

Si apriva la via giudiziaria alla loro eliminazione politica. La notizia era ovviamente attesa con impazienza e poco prima che venisse divulgata, Violante scrisse sull’Unità “siamo vicini alla verità pericolosa che può squarciare il sipario che sino ad ora ha nascosto gli assassini di Palermo”.

Tutto finì nel nulla quando Falcone si rese conto della totale infondatezza delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia e lo incriminò per calunnia.

Nel 1991 uno spacciatore trapanese, al sostituto procuratore del capoluogo di quella città, raccontò che Nicolosi e Mannino avevano incontrato un mafioso di Campobello di Mazara per chiedere voti e che il secondo, Mannino, apparteneva alla “famiglia” di Sciacca e addirittura era “punciutu”.

I giornali e gli altri mezzi di informazione diedero ampio spazio alle dichiarazioni, rese note, naturalmente, dall’ufficio della Procura, che suscitavano, come era prevedibile, molta indignazione nell’opinione pubblica e forti reazioni politiche.

Poi si scoprì che il Nicolosi di cui parlava lo spacciatore, non era il presidente della Regione ma un suo omonimo che, comunque, uscirà indenne dalla vicenda e che le affermazioni su Mannino erano totalmente inventate.

In quella circostanza Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica di Marsala, chiese al suo collega di Trapani gli atti relativi alla dichiarazione, poiché riguardavano un reato di sua competenza,

finendo sotto il tiro di esponenti comunisti, che lo accusarono di volere “sfigurare il magistrato antimafia di Trapani”.

Falcone intervenne in difesa del suo collega, scrivendo sulla Stampa di Torino: “chi avrebbe reclamato la propria competenza sarebbe un magistrato insabbiatore [...] una grande amarezza sarà lecito esprimere per l'approssimazione con la quale [...] si finisce con il mescolare nel calderone di Cosa nostra tutto ciò che può somigliargli”.

Dentro il calderone finiva quello che era giusto vi finisse, ed era tanto, e quanto serviva a dimostrare un assunto: la Sicilia era stata governata dalla Dc, la Dc era stata controllata dalla mafia, la mafia aveva governato la Sicilia.

Il sillogismo si sviluppava ancora: Andreotti era diventato uno dei protagonisti della politica nazionale per il sostegno di Lima – nessun imbarazzo per la totale assurdit  della tesi e per la contraffazione della storia! –, Andreotti aveva governato l'Italia, l'Italia era stata governata dalla mafia.

Se non era questa l'impostazione (il)logica di talune procure e di molti opinionisti, non era molto lontana da questa. Lo era di sicuro quella di coloro che, pubblicando le dichiarazioni dei pentiti del processo Andreotti, avevano ritenuto di scrivere la “Vera storia d'Italia”, un testo che lo stesso Gian Carlo Caselli ritenne attendibile.

Procuratore della Repubblica di Palermo dal gennaio del 1993, egli ebbe il merito di chiudere una fase difficile e controversa attraversata da quell'ufficio, investito da pesanti polemiche dopo gli assassini di Falcone e di Borsellino e retto con qualche ambiguit .

Negli anni di sua permanenza nel capoluogo siciliano, egli inflisse colpi durissimi alla criminalit  organizzata.

Nella fase iniziale della sua attivit  e ancor prima che iniziasse, quando gi  aveva avuto la nomina, venne aiutato da fortunate coincidenze o, magari, quelle coincidenze egli stesso favorì.

Pochi giorni prima del suo insediamento, a Mantova fu arrestato Leoluca Bagarella e lo stesso giorno del suo arrivo, Salvatore Riina.

Le due operazioni di polizia, di straordinaria importanza, posero fine alla “carriera” del capo dei capi e del cognato, suo braccio destro, e furono precedute da un incontro irrituale, eppure probabilmente determinante, tra Caselli, accompagnato da un generale dei carabinieri che era stato per qualche tempo a Palermo e un mafioso, ex autista di Riina, che cercava protezione e soldi – molti soldi, disse – in cambio di importanti rivelazioni.

“Posso dire dov'  lui”, avrebbe sostenuto, riferendosi a Riina che, trascorsa qualche settimana, dopo molti anni di latitanza, autore di efferati delitti e delle stragi, finiva in galera.

Da meno di un anno, a Milano era stato svelato un diffuso sistema corruttivo che legava parte dell'economia del Paese alle forze politiche e il pool di Mani pulite stava portando avanti un'azione che faceva emergere tantissimi reati e insieme dava il colpo decisivo alla demolizione dei partiti, la cui crisi era probabilmente irreversibile.

Anche a Palermo quel sistema era diffuso e al suo interno operava la mafia.

Le due cose, tra loro collegate, a “tangentopoli” aggiungevano “mafiopoli”.

L'azione giudiziaria avrebbe avuto un impatto ancor pi  devastante sull'opinione pubblica rispetto a quello delle indagini di Milano, con una forza d'urto, peraltro, in grado di abbattere l'assetto politico.

Il teorema prima descritto sarebbe passato dalla denuncia politica e giornalistica ad attivit  investigativa, i sospetti sarebbero diventati prove.

Ancora pi  evidente sarebbe risultata la dimostrazione, se fosse stato avvalorato quanto aveva sostenuto la Commissione nazionale antimafia, presieduta da Violante, che con Caselli condivideva la professione e la certezza che spettasse ai magistrati favorire quel cambiamento che la politica non era in grado di fare.

Nella relazione conclusiva dell'organo parlamentare si sosteneva che “Andreotti era un personaggio fondamentale del sistema politico e della sua degenerazione, che aveva svolto a lungo una funzione di garanzia del potere mafioso”.

Bisognava suffragare con precisi riscontri questa accusa e portare in tribunale il personaggio che, a cominciare dalla collaborazione con De Gasperi, era stato vicino a diversi papi, aveva avuto rapporti con tutti i potenti del mondo, aveva guidato la politica estera del Paese con il consenso e l'apprezzamento di quasi tutte le forze politiche, sinistra compresa, era stato a capo del governo con i suoi voti ed insieme a tutto ciò era considerato una sorta di “Belzebù”, per il suo pragmatismo che talora sfociava in vero e proprio cinismo e anche, tornando alla realtà siciliana, per lo sguardo “distratto” che ad essa aveva rivolto.

Se, oltre che per Andreotti, accusato di avere omaggiato il suo omologo, capo dell'anti-Stato, Totò Riina, abbracciandolo con inconsueto calore, come, pasticciando parecchio, aveva sostenuto quel pentito incontrato da Caselli giorni prima del suo arrivo a Palermo e il cui contributo cadde del tutto nel corso del processo per la sua inverosimiglianza, se, oltre che per Andreotti, anche per Mannino, a lungo ministro e segretario regionale della Dc, fosse stata provata la sua vicinanza, il concorso esterno alla mafia, ancor più evidente sarebbe risultata la validità del teorema.

Si sarebbe dovuta riscrivere, di conseguenza, una parte della storia d'Italia, per intero quella della Sicilia, come hanno tentato di fare non tanto gli storici ma diversi gazzettieri e alcuni magistrati, dai quali è giunto un contributo alla distruzione del sistema politico sulle cui macerie sarebbe dovuta transitare la “gioiosa macchina da guerra” costruita da Occhetto per le elezioni nazionali del 1993.

L'esito del processo Andreotti fu “mezzo e mezzo”. Secondo i magistrati, egli era stato vicino alla mafia fino al 1980 e di conseguenza era colpevole di reati dei quali non poteva essere chiamato a rispondere perché prescritti. Per i successivi dodici anni era divenuto, come i suoi stessi giudici sostennero, implacabile nei confronti della criminalità organizzata.

Per il primo “mezzo” della sentenza, quasi a mantenere aperta una via di fuga, si legge che “la ricostruzione dei singoli episodi e la valutazione delle relative conseguenze è stata effettuata sulla base di apprezzamenti e di interpretazioni che possono anche non essere condivisi e a cui sono contrapponibili altri dotati di uguale forza logica, ma che non sono irrazionali e che quindi possono essere contestati nel merito ma non in sede giudiziaria”.

Al di là dell'esito processuale, il risultato politico era stato comunque raggiunto nel momento in cui Andreotti era stato incriminato per quei reati e con le motivazioni che accompagnavano gli atti istruttori.

“Il processo Andreotti”, per Violante, “non si sarebbe dovuto celebrare. Prima che Caselli andasse a Palermo, l'inchiesta era già iniziata. Ne discutemmo, gli dissi la mia opinione. Secondo me il processo era un errore e la critica andava tenuta su un piano politico, non su quello giudiziario”.

Paolo Bufalini, altro importante esponente comunista, non credette “che un uomo di Stato come Andreotti possa aver partecipato a organizzazioni mafiose”. Emanuele Macaluso, il più eminente dirigente comunista siciliano, da parte sua ritenne che “l'esito di questi processi, qualunque siano le sentenze, avrà un impatto micidiale nel processo di formazione dello spirito pubblico, nella credibilità della giustizia o, più complessivamente dello Stato”.

L'ex presidente del Consiglio, ha scritto il suo biografo Massimo Franco, “in mezzo secolo aveva percorso tutte le strade del potere, lambendo e comunque utilizzando anche gli interstizi più oscuri”.

Risulta difficile ritenere che più volte abbia percorso numerose e imprecisate trazzere della Sicilia per incontrare i mafiosi in punti e date mai esattamente individuati dai collaboratori di giustizia che ne parlarono. Più probabile che abbia utilizzato, o piuttosto che abbia ignorato, l'utilizzazione di “interstizi oscuri”.

L'assoluzione di Mannino indebolì ulteriormente la validità del teorema ed espose chi lo aveva condannato in uno dei gradi di giudizio ad una sprezzante valutazione.

Il procuratore generale della Cassazione scrisse che in quella sentenza “non c'è nulla [...] che si lasci apprezzare in termini rigorosi, nulla che possa valere a sostenere l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Questa sentenza costituisce un esempio negativo da mostrare agli uditori giudiziari di come una sentenza non dovrebbe mai essere scritta”.

L'estensione delle indagini a settori della politica mirava a provare l'esistenza e a dare volti e nomi ai collusi con la mafia, a svelare il cosiddetto “terzo livello”, la testa pensante del sistema mafioso, che gestiva l'attività criminale come braccio armato per i propri interessi.

Non era servito che Falcone e Borsellino ne avessero negato l'esistenza, pur confermando il collegamento tra la mafia e parte dell'imprenditoria e della politica.

“No ed è no”, aveva sostenuto Borsellino, “perché questa resta un'ipotesi giornalistica”. Ma il rapporto esiste, “anzi la mafia ha una sua forza di persuasione da potere essa stessa dettare condizioni”.

Falcone aveva spiegato che era la mafia ad imporre le proprie condizioni ai politici e non viceversa. “I crimini eccellenti, su cui finora non si è riusciti a fare interamente luce, hanno alimentato l'idea del ‘terzo livello’, intendendo con ciò che al di sopra di Cosa nostra esisterebbe una rete ove si annidano i veri responsabili degli omicidi, una sorta di super comitato costituito da uomini politici, da massoni, da banchieri, da alti burocrati dello Stato, da capitani d'industria che impartirebbe ordini alla cupola. Questa suggestiva ipotesi [...] è del tutto irrealista e rivela una profonda ignoranza dei rapporti tra mafia e politica”.

Dell'esistenza del “terzo livello”, malgrado quelle dichiarazioni, erano certi alcuni organi di stampa, molti esponenti politici e diversi magistrati.

Furono cercati i componenti di quella struttura e non furono trovati, né - risultato davvero sorprendente - vennero individuati e puniti dentro le istituzioni coloro che, numerosi, si riteneva avessero tenuto negli anni il rapporto con la criminalità organizzata.

Solo due parlamentari regionali democristiani furono inquisiti per mafia, uno apparteneva alla corrente di Ruffini e fu condannato, l'altro, proveniente dal sindacato della CISL, morì nel corso del procedimento.

Nessun esponente della corrente andreottiana, la più inquinata, aveva detto il generale Dalla Chiesa, venne accusato di collusione con la mafia.

Il loro capo, Lima, pagò con la vita per non avere potuto o voluto “stare ai patti”, scrissero i magistrati, far deviare il corso della giustizia. Doveva farlo, si diceva nei covi mafiosi, doveva intervenire sullo “zio Giulio”, che, se nel passato aveva avuto qualche attenzione per loro, ora li colpiva con provvedimenti molto duri.

Quell'assassinio doveva essere anche una vendetta nei confronti di Andreotti. I giudici scrissero che i rapporti tra quest'ultimo e Lima proseguirono oltre il 1980, aggiungendo tuttavia che non risultava provato “che costui fosse a sua volta legato a Riina”. Non è da escludere che il capo mafia rimanesse convinto della persistenza di quel rapporto e di poter contare sull'ex presidente del Consiglio, tant'è vero che continuava a rivolgersi ad Ignazio Salvo perché facesse da tramite e l'esattore, sostenne Giovanni Brusca, era costretto a millantare la relazione.

Ipotesi più recenti fanno risalire i motivi dell'assassinio, voluto da Riina, al rifiuto di Lima di intervenire presso la procura della Repubblica di Palermo, a quel tempo guidata da un magistrato ritenuto a lui vicino, per bloccare le indagini su mafia e appalti che collegavano la realtà siciliana anche a grandi imprese del nord.

Lima - scrisse Macaluso - “non era un mafioso, ma un politico che riteneva di poter usare la mafia come nella storia della Sicilia”.

Un “terzo livello”, tutto interno a Cosa nostra, esisteva ed era quello svelato da un geometra dipendente dell'Anas - quello che indicò Mannino come “inavvicinabile”. Quel geometra dichiarò che una proposta, proveniente da ambienti delle forze dell'ordine, per una sorta di accordo tra lo Stato e la mafia era stata consegnata a Ciancimino e da lui portata a Riina, Bernardo Provenzano, Antonino Cinà ed allo stesso funzionario dello Stato che ne parlò.

Con quel livello, che coordinava e gestiva il potere e le iniziative criminali, qualcuno cercava una interlocuzione, nell'autunno del 1992, quando era stato approvato il provvedimento che introduceva il 41 bis, per il tramite di Ciancimino, con ogni probabilità, anche per tentare di prendere il capo dei capi, che lo sospettò e, sempre secondo il geometra, reagì dicendo “chi fa', mi vultiti cunsignari?”.

In quegli anni alcuni magistrati, diversi organi di stampa ed esponenti della politica, avevano o volevano avere una visione datata della mafia, erano fermi ad una realtà che, in gran parte, non esisteva più, almeno nelle forme e nella dimensione del passato.

Quando essa aveva scelto di scontrarsi con lo Stato, uccidendo alcuni dei suoi rappresentanti e ricorrendo alle stragi, con la politica aveva smesso di interloquire, cercava semmai di intimidirla e di piegarla. Forse non c'erano più gli interlocutori di un tempo.

Sul versante del rapporto tra criminalità organizzata e politica, Caselli si dichiarò soddisfatto per avere portato in galera più di cento mafiosi e deluso per non essere riuscito a portarvi un solo politico.

“Ha servito con lealtà e dedizione lo Stato” – disse di lui Macaluso – “ma con una cultura e con metodi che non condivido”.

Il procuratore della Repubblica di Palermo e quello di Messina, Angelo Giorgianni, anch'egli protagonista di molte iniziative giudiziarie che coinvolsero numerosi esponenti politici, non ebbero miglior fortuna neppure sul lato delle indagini relative alla corruzione.

Su novanta deputati dell'Assemblea regionale, quaranta furono raggiunti da provvedimenti giudiziari, alcuni provarono l'esperienza del carcere.

Di essi furono inquisiti ventiquattro sui quaranta componenti il gruppo parlamentare democristiano, undici su quindici socialisti, due su quattro socialdemocratici, uno del Partito democratico della sinistra, uno del Movimento sociale, uno liberal democratico.

Dei ventiquattro democristiani, quattordici furono assolti, sette morirono prima che l'iter processuale si concludesse, tre furono condannati.

Vennero indagati, poi, cinque deputati europei democristiani, tutti assolti, e sei parlamentari nazionali - uno dei quali come mandante di omicidio -, anche loro assolti.

I numeri che fotografano la realtà siciliana non sono molto distanti, in proporzione, da quelli dell'intero Paese.

Al 22 febbraio del 1994, i politici indagati erano 6059, 2297 gli avvisi di garanzia, 2993 gli ordini di custodia cautelare. Tra di loro, vi erano 975 democristiani, 554 socialisti, 167 del Partito democratico della sinistra, 71 social democratici, 49 liberali, 10 di Rifondazione comunista, 9 del Movimento sociale e 2 della Lega.

Ricorrendo a questi dati non si intende emanare in sede storica né memorialistica una sentenza assolutoria generalizzata. I numeri hanno una loro fredda, inequivocabile forza e dimostrano non che la mafia non esistesse o che non avesse rapporti con la politica, semmai che il problema, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, aveva assunto una dimensione diversa dal passato, era diventato un problema propriamente politico e come tale doveva essere affrontato.

“A quel tempo”, ha sostenuto di recente Giuseppe Di Lello, componente del pool antimafia con Falcone e Borsellino, “si è fatta strada l'idea che toccasse alla magistratura salvare l'Italia. Nel perseguire questo discutibile obiettivo di moralizzazione pubblica, l'accuratezza delle indagini passò spesso in secondo piano e così sono stati celebrati processi fondati su ipotesi accusatorie risibili, spesso quando hanno riguardato esponenti politici”.

C'era di sicuro, in Italia e in Sicilia, molta sporcizia da rimuovere, e per farlo si andò alle grosse, non applicando il metodo della differenziazione, ma facendo prevalere, sul rigore delle indagini e sulla forza delle prove, una valutazione quasi ideologica, un illuministico tentativo di redenzione collettiva.

Si mise tutto insieme con il consenso dell'opinione pubblica che si vendicava della classe politica che aveva scelto, dalla quale, in molti casi, aveva ottenuto favori e privilegi e che avvertiva ormai come logora e inservibile. Quel consenso e la terribile ferocia che talora lo accompagnò, fu spinto dai media e dall'atteggiamento di quella parte politica che si sentiva o era al riparo dalla tempesta o che pensava di poter prendere il posto di quanti dalla tempesta venivano spazzati.

Quando Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, arrestato, e Raoul Gardini, presidente della Montedison, indagato, si suicidarono, Violante, con molto cinismo, dichiarò che “con il crollo del sistema di impunità avevano visto cadere anche la loro identità personale” e Gianfranco Miglio, ideologo della Lega, scrisse “non può esserci spazio per la pietà e la carità cristiane perché con questi sentimenti si sfugge alle proprie responsabilità”.

Al livello più elevato della Dc siciliana si era affermata una realtà nuova, erano prevalsi gruppi dirigenti provenienti da ceti sociali diversi da quelli del passato, cresciuti in una realtà che si apriva al resto del mondo e si lasciava alle spalle l'antica società contadina, all'interno della quale la mafia era nata e sulla quale per molti decenni aveva prosperato. I democristiani avevano avuto trasmessa nelle parrocchie una pedagogia religiosa e civile diversa, quella che stava preparando il Concilio Vaticano II.

Non dovevano più ricorrere e “giustificare” la commistione con la mafia in nome della battaglia contro i comunisti, con i quali da tempo si era cominciato a dialogare ed erano state realizzate anche forme di collaborazione.

Dalla fine degli anni '70 era iniziato un lento, difficile, contraddittorio processo di revisione della posizione della Dc nei confronti della mafia.

Sarebbe stato necessario rafforzare quella scelta e creare una azione comune, un fronte unitario di contrasto alla criminalità organizzata.

Gli assassini di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Boris Giuliano, Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Emanuele Basile, Ninni Cassarà, Gaetano Costa, Carlo Alberto Dalla Chiesa e Pio La Torre erano una chiara dichiarazione di guerra della criminalità organizzata allo Stato e creavano di conseguenza una situazione nuova che doveva essere fronteggiata con strumenti nuovi, anche o specialmente sul terreno politico. Su quello giudiziario, i componenti del pool della Procura di Palermo capirono che la natura della mafia era radicalmente cambiata e misero in campo una coraggiosa azione con il sostegno dello Stato.

I partiti, viceversa, proseguirono nello scontro, nella divisione e nei tentativi di strumentalizzazione. La Dc in particolare, fino ad un certo momento mostrava timidezze che davano il segno del groviglio di taluni intrecci e della difficoltà di dipanarli. Non si comprese, tuttavia, quanto inutile e dannoso fosse persistere nel rifiuto di rispondere alla dichiarazione di guerra con una posizione unitaria, quanto pretestuoso risultasse immaginare di lucrare vantaggi continuando a sbandierare la questione morale e la diversità, quanto miope fosse non riconoscere e valorizzare le posizioni del nuovo gruppo dirigente democristiano che si era affermato dopo il congresso di Agrigento e che non era avviluppato nelle fila dei vecchi rapporti.

Può darsi che alcuni di essi continuassero ad esistere. Forse ci sarebbe voluto del tempo per una bonifica totale. Nella lotta al terrorismo non ci si era attardati ad osservare “l'album di famiglia” della sinistra. Si era, semmai, preso atto che il Partito comunista aveva rimosso o stava rimuovendo le fotografie più imbarazzanti e che, partecipando attivamente alla difesa delle istituzioni democratiche, assumeva in pieno il ruolo di potenziale forza di governo, cancellando in modo definitivo la *conventio ad excludendum*.

Forse anche per questo, il Partito comunista era divenuto uno degli obiettivi di coloro che si erano sentiti traditi dalla rivoluzione mancata, dalla rinuncia definitiva alla conquista armata del potere.

Con tutte le differenze tra la mafia e il terrorismo, non fu una prova di lucidità politica non dare atto al nuovo gruppo dirigente della Dc siciliana di volere eliminare le immagini più sgradevoli della propria storia.

Non si sarebbe in ogni caso salvato il sistema politico. Semmai avrebbe avuto giustizia la Storia, si sarebbe affermata una lettura meno faziosa della stessa, utile non solo sul piano culturale, ma anche a fondamento del nuovo che sarebbe emerso con la fine della prima Repubblica.

Quando si manifestò in modo del tutto palese la fragilità dell'assetto politico e si creò il vuoto che la magistratura, in una impropria azione di surroga, cercò di riempire per rivoltare il Paese come un calzino, a perdere non furono solo i partiti investiti dalla corruzione o quelli che come tali vennero individuati dalle Procure. Perdettero la democrazia, che non poté più poggiarsi sui tradizionali pilastri sui quali si reggono tutte le democrazie, i partiti appunto, che furono sostituiti dalla loro contraffazione.

Parte dei poteri locali, dell'economia e della società restavano ancora infettati dalla presenza mafiosa. Su questo stato di cose si sarebbe dovuto intervenire nel tempo. Chi venne dopo, però, chi si intestò la seconda Repubblica, non lo fece. Anzi, per certi versi, riallacciò le fila che collegavano il sopra e il sotto, riprese frequentazioni che parevano precluse, si avvalse, non solo sul piano elettorale, di ciò che restava, e non era poco, del vecchio mondo e dei suoi poteri.

Al congresso provinciale di Agrigento del 1983, la Dc siciliana aveva come tagliato in due, lo dico grossolanamente, la propria storia.

C'era stato un primo, durante il quale, malgrado lodevoli tentativi di rottura, permanevano ed erano tollerati i rapporti con la mafia e un dopo, caratterizzato dall'impegno a recidere quei rapporti, pur con tutte le difficoltà e le contraddizioni che provenivano dal passato e a collocare la Democrazia cristiana su una posizione chiara.

Durante la campagna elettorale regionale del 1991, la segreteria della Dc diffuse un manifesto centrato su “sicurezza e diritto”, da realizzare “costi quel che costi. La criminalità e la mafia vanno sconfitte, l’azione decisa delle istituzioni deve riaffermare l’autorità dello Stato democratico. La Sicilia deve vedere realizzato un suo diritto fondamentale: una vita sociale sicura ed essere garantita dal rispetto delle leggi”.

In quella occasione furono esclusi dalla lista del partito alcuni personaggi sospettati di collegamento con ambienti mafiosi e L’Unità scrisse: “La Dc è inattaccabile, perché rappresenta una forza tranquilla, l’ancoraggio, il punto di riferimento per la maggioranza degli italiani”.

Nelle elezioni del 1991 e in quelle nazionali dell’anno successivo, quel partito superò il 42% dei voti, un consenso superiore alla media nazionale.

Nel centro nord si stava lentamente e inesorabilmente logorando il rapporto della Dc con la società. In Sicilia e nel Mezzogiorno resisteva e, anzi, si rafforzava per un diverso atteggiamento dell’opinione pubblica, per la tenuta della sua classe dirigente, per il sistema di potere diffuso e clientelare che, anche attraverso il controllo delle risorse dello Stato e degli enti locali, la Dc era riuscita a realizzare.

Il congresso di Agrigento, con la esclusione di Ciancimino e l’affermazione di un nuovo gruppo dirigente, aveva segnato un discrimine.

Non aveva rappresentato di per sé il lavacro per tutti, né eliminato miracolosamente tutte le zone d’ombra che una lunga storia proiettava.

Da quel momento, che coincise, peraltro, con il mutamento della natura della mafia, tuttavia, anche coloro che con essa avevano avuto contatti, iniziarono faticosamente, magari in modo contraddittorio, a cercare di liberarsene.

Quelli che a metà degli anni ‘80 controllavano la Dc ed erano stati protagonisti di quel congresso, intestandosi direttamente la cacciata di Ciancimino e avviando una nuova fase della storia democristiana, con il primo non avevano alcun rapporto.

Vennero travolti, come successe nel resto del Paese, dal verso preso dalla Storia, dai formidabili mutamenti geopolitici intervenuti in Europa e nel mondo, dal logoramento di una presenza durata troppo a lungo e sempre al potere nel Paese e nelle istituzioni locali.

Alcuni esponenti, anche siciliani, a cominciare dal capo dello Stato, ancora dopo circa trent’anni dalla fine della Democrazia cristiana, continuano ad avere ruoli di rilievo nella vita politica nazionale e regionale, segno sicuramente, al di là di ogni tentativo di demonizzazione o banalizzazione della storia, di una straordinaria fertilità culturale dei cattolici impegnati nella vita pubblica, della loro capacità di cogliere e rappresentare l’identità più autentica del Paese, attraversando indenni una temperie di eccezionali dimensioni.

Anche la mafia aveva tagliato un primo da un dopo. Il primo era quello che, dall’Unità, aveva segnato la realtà siciliana, in modo particolare nella sua parte occidentale, quando la mafia, utilizzando sempre la violenza, intermediava l’economia, vendeva protezione e veniva individuata come una delle componenti ineludibili e tutto sommato accettabili, perfino necessarie, della vita isolana.

Quella mafia aveva bisogno di collegarsi con la politica per offrire consensi e averne protezione e vantaggi.

Nel dopo, la mafia era altro. Era diventata molto più violenta di prima, fino ad adottare lo stragismo.

Totò Riina e i suoi accoliti, a quel tempo volevano affermare un protagonismo diretto, miravano a sottomettere la politica, a fare della Sicilia una “cosa loro”.

E per questo misero in atto le stragi.